D. Ferdinando Savini.
I Papi
I Cardinali I Chierici I Frati
La Religione
a Giudizio
di
Dante Alighieri.

D. FERDINANDO SAVINI

I PAPI
I CARDINALI I CHIERICI I FRATI
LA RELIGIONE
A GIUDIZIO

DI

DANTE ALIGHIERI

RAVENNA
TIP. EDIT. SANT' APCLLINARE
1889.

Alla spettabile Società Dantesca Ame=
ricana Cambridge (Massachusetts) – offre
in dono il Cav. Ab. Giovanni Mini di
Castrocaro (Prov. di Firenze) 9–1–9[illegible]

D. FERDINANDO SAVINI

I PAPI
I CARDINALI I CHIERICI I FRATI
LA RELIGIONE
A GIUDIZIO
DI
DANTE ALIGHIERI

CON TRE APPENDICI

Suor Beatrice Alighieri — Il Sepolcro e le Ossa del Poeta — Il ritratto di Dante fatto dal Giotto, ed esistente in Ravenna.

RAVENNA
TIP: EDITRICE SANT' APOLLINARE
1889.

AL BENIGNO LETTORE

Da poco tempo mi sono accinto ad un lavorietto che spero di presto consegnare alle stampe. Esso avrà per titolo = *Guida dichiarativa di tutta la Divina Commedia*.

É mia intenzione tradurre ogni canto nella sua quasi totale integrità in prosa semplice, lasciando qua e lá quei versi che possono essere intesi da tutti. I canti dell' inferno però, come più facili e noti, li do un poco in breve.

In questa *Guida* dimostro la ragione delle diverse pene e dei diversi premi; spiego il significato dei personaggi, delle bestie e de' mostri allegorici, pongo le necessarie illustrazioni astronomiche e geografiche e quanto altro puó essere necessario ad intendere in generale il Poema.

Faccio seguire ad ogni Cantica dei *Quadri sinottici*, in cui il lettore, quasi a un tratto,

potrá vedere quanto é in essa esposto. Aggiungo un capitolo intitolato *Passaggi*, facendo vedere il modo col quale Dante passa da un Cerchio all' altro dell' inferno e del Purgatorio, da un Cielo all' altro del Paradiso. Mostro anche il tempo impiegato in ciascuno de' tre viaggi.

In fine verranno alcune *Appendici* per mostrare che Virgilio rappresenta la *Ragione Umana* e Beatrice la *Ragione illuminata dalla Fede Cristiana e la Beatitudine,* che Dante é un *sincero Cattolico teoretico e pratico,* e che *Maria Vergine tiene un posto altissimo nel Poema Sacro.*

Io mi sono proposto che ogni lettore percorrendo quest' operetta, scritta in istile molto semplice, possa farsi un' idea piena di tutto ció che é contenuto nella Divina Commedia. Se poi vorrá gustarne tutte le bellezze, ricor-

rerá al testo del Poema, e credo che dietro questa mia Guida, gli riuscirá abbastanza facile l' intenderlo.

Siccome mi si é dato occasione di scrivere, prima di terminare il lavoro, ciò che doveva essere materia di una delle *Appendici*; così lo do alle stampe per offrire un saggio dello stesso mio lavoro.

E augurandoti fra gli altri beni anche quello che tu, o mio lettore, prenda amore allo studio di quel Poema al quale ha posto mano e cielo e terra; ti saluto caramente.

Sacerdote Ferdinando Savini
Maestro nel Seminario Arcivescovile di Ravenna

I.

UN libro che io amo assai, e che mi reca non poco sollievo in certi brevi momenti, nei quali mi trovo libero, è la Divina Commedia di Dante Alighieri. Che il Sommo Poeta riesca a trarre a sè i miei affetti, ognuno lo intende agevolmente; che formi il mio sollievo, riuscirà problematico a non pochi; ma questo è affare secondario. Non parlo dell' alta stima che ne ho; perocchè in questo, o caro lettore, certamente ti accordi meco.

Dante però non è tenuto in pregio altissimo solo dai buoni, ma anche dagli empi. « Una mente più vasta di quella di Dante non è mai comparsa, e forse non comparirà mai più » diceva poche settimane sono un insegnante ateo; e aggiungeva: « Ma Dante è con noi, non coi preti: » Se un allievo ardito avesse osato dire: Tuttavia con i preti vi sono S. Tommaso, S. Agostino, S. Paolo; il maestro, per non mostrarsi ignorante e villano, avrebbe facilmente chiamati quei sommi stelle di 7ª grandezza, invisibili cioè allo sguar-

do della pura ragione, e solo visibili all' occhio armato del telescopio della Fede. Guai se il detto maestro fosse stato mancante de' primi elementi del Galateo, cosa non nuova fra certi insegnanti ! S. Tommaso, S. Agostino, S. Paolo, e con essi i Dottori tutti della Chiesa, i Santi Padri, i Papi, i preti, i frati sarebbero stati i malcapitati. E il Sig. Professore avrebbe mostrato che Dante contro tutti questi ha sentenze di proscrizione o di morte.

Che mi parlate, avrebbe egli detto, di Dottori della Chiesa ! I preti stessi li hanno lasciati cadere nel dimenticatoio.

> . . . . . . I Dottor magni
> Son derelitti, e solo ai Decretali
> Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
>
> *Par.* IX. 133.

Anzi neppur questi. E qui il noto ritornello: *I preti sono ignoranti* - Intonata così l' antifona, egli avrebbe cantato il salmo in istile più che pindarico, con nessi cioè noti solo alla sua mente sbrigliata - Il primo versetto sarebbe stato:

> Ahi ! Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che tu lasciasti al primo ricco patre.
>
> *Inf.* XIX. 115.

Cantando il secondo versetto avrebbe premesso una chiosa, ed avrebbe esclamato: Che infallibilità pontificia ! Ecco un Papa eretico, cui Dante trova nell' inferno:

> . . . Un grande avello, ov' io vidi una scritta
> Che diceva: Anastasio Papa guardo,

Lo qual trasse Fotin dalla via dritta
Inf. XI. 7.

Il signor maestro non si sarebbe sentito qui in obbligo di far sapere alla sua scolaresca che Dante ha preso un brutto abbaglio o confondendo un Papa con un Imperatore o seguendo un' opinione erronea in voga a' suoi giorni. Chè anche in Dante non mancano errori storici. Così egli fa Tolosano Stazio, cui oggi del suo libro *delle Selve* sappiamo essere Napolitano. Ma qui certo merita ben perdono; perchè quel libro fu scoperto un bel secolo dopo la morte di Dante.

Al terzo versetto si sarebbe prestato Virgilio, là dove parla a Dante dell' avarizia che disonora molti del Chiericato (*Inf*. VII. 46.).

Il quarto versetto l' avrebbe tolto di bocca da San Pier Damiano, dove si lamenta della indegnità di certi Cardinali (*Par*. XXI. 124.).

Dai Papi, dai Cardinali, dai chierici sarebbe saltato col quinto versetto ai Regolari, osservando con S. Benedetto, che molti frati non corrispondono alla santa loro vocazione (*Par*. XXII. 77.) (1). Chè la erudizione che certuni hanno di Dante, spesso si limita al conoscere quei pochi passi, nei quali egli parla della poco buona condotta, o vera o supposta, di alcuni appartenenti al ceto ecclesiastico. Essi imitano quei giovani che nel Vocabolario non cercano che le parole di turpe significato.

(1) E questi tristi Cardinali, e preti e frati sarebbero certamente da considerarsi come liberali, ossia cosa appartenente al loquace maestro e a' suoi consorti.

Che volete? Senza far torto a nessuno, diremo che anche il porco ha il suo istinto: cerca le ghiande e il brago.

Amico lettore, in conclusione, la Chiesa si combatte, dicono i nostri avversari, colla ragione e colla scienza: ma non si rifiuta l' autorità. E Dante, il poeta sommo, è contro la Chiesa.

Il *Dies iræ* sulle labbra di un tanto uomo è invero qualche cosa di pauroso! Ma lo ha egli cantato? Lo vedremo.

II

Dante è uno dei più robusti intelletti, lo dicono i nemici della Chiesa, lo diciamo anche noi. E per fermarci al solo suo Poema, non può negarsi che questo non sia qualche cosa di grande, di sublime, di meraviglioso, di stupendo, di divino. In esso ha veramente *posto mano e cielo e terra* (*Par.* XXV. 2.). Il cielo, non solo per la materia che vi si tratta, ma anche perchè Dio

. . . volle in lui

Del creator suo spirito

Più vasta orma stampar (*Manz.* *5. Mag.*);

la terra con tutte le sue scienze.

In questo Poema Sacro si trova tutta la scienza contemporanea all' autore e la divinazione di moltissime verità scoperte in questi secoli - I più sicuri precetti di Rettorica (*Purg.* XXIV. 53.) (*Par.* XVII. 118.); grande

dovizia di storia naturale; calcoli aritmetici, veritá geometriche, idee esatte sulla riflessione della luce (*Purg.* XV. 10 *ecc.*) sull' attrazione (*Inf.* XXXIV. 111.) ed altre cose fisiche. Dante si mostra in astronomia più profondo (a quanto afferma il P. Denza con altri) dello stesso Tolomeo. E qui mi piace citare alcune parole di Vincenzo Monti: « Se vi ha chi desideri vedere i profondi calcoli della Geometria, sottomessi alla ragione poetica, legga Dante; perchè, Dante è sommo geometra. Se vi ha chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella Fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro, legga Dante; perchè Dante ha chiusa ne' suoi versi *tutta* la Fisica del suo secolo, trattata *altamente* l' Astronomia. Se vi ha chi sia vago di pitture maestose e terribili, legga Dante; perchè Dante è massimo dei pittori. Egli ha tinti i pennelli nell' ira di Dio - Egli è stato il maestro di Michelangelo - Se vi ha finalmente chi compiacciasi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante; perchè niuno piú di Dante ha spaziato nel regno delle Scienze Divine; e rimarrà attonito nel vedere come egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida metafisica ».

Tutto il mondo conosciuto, dai lidi orientali dell' Asia fino ai lidi occidentali della Spagna e del Marocco, è descritto abbastanza minutamente ed esattamente. E se Dante, secondo il calcolo che ho fatto, e cui credo giusto, restringe l' equatore a soli 30000 chilometri, mentre il vero è di 40000; l' errore, rispetto a quei tempi, è in verità piccolo; tanto più che egli ammette la ter-

ra essere una sfera sospesa nello spazio, la quale ha il monte del Purgatorio agli antipodi di Gerusalemme. - È toccata spesso spesso la storia del popolo ebreo, e quella de' Greci, tutta la storia romana (*Par.* VI. 1. *eçc.*), tutta l' ecclesiastica fino a' suoi tempi (*Purg.* XXXII. 109.). Vi sono ampli tratti di storia particolare di regni e di municipî - L' Eneide di Virgilio, la Tebaide e l' Achilleide di Stazio, la Farsalia di Lucano, le Matamorfosi di Ovidio vi sono spigolate a dovizia -

La Filosofia Scolastica, scevra da errori, è esposta con ampiezza; cosí è di tutta la Teologia Dogmatica: La Creazione del mondo (*Par.* XXIX. 10.), gli Angeli (*Par.* XXVII. 16.), la Providenza (*Par.* XIX. 40. *e altrove*), l' Incarnazione (*Par.* VII. 25. *ecc.*), la Predestinazione (*Paradiso* XX. 130.), la Trinità (*Par.* XXXIII. 115. *ecc.*), la Grazia e il Merito (*Par.* XXIX. 61.), il Culto dei Santi (*passim*).

Quanto alla Teologia Morale vi si parla del libero arbitrio (*Par.* V. 19.), delle virtù (*Purg.* XVII. 91.), dei vizî (*ibid*), del digiuno e delle astinenze (*Par.* XXVII. 130.), delle decime (*Par.* XII. 93.), della giustizia (*Par.* XVIII. 116.), dei voti (*Par.* V. 25.), della scomunica (*Purg.* III. 133.) e di tante altre cose, di cui diremo in seguito.

E se in alcuni Santi Padri e Dottori, per non parlare dei Teologi, trovansi alle volte espressioni non esatte; in Dante dopo cinque secoli di studio non si è scoperta una inesattezza dogmatica.

Dunque la dottrina di Dante è cattolica; dunque la grande autoritá del Divino Poeta è per noi.

Ma dirà qualcheduno: E la sua ira contro i Papi? - Benissimo detto: Contro i Papi; e non contro il Papato - E le invettive velenose contro i Prelati e i Regolari? - Ben detto anche qui: Contro i Prelati e i Regolari, e non contro la costituzione della Chiesa, non contro lo spirito degli Ordini Religiosi - I tempi e il Poema stesso rispondono pienamente a tutto.

III.

Qui io dovrei fare la storia dei tempi di Dante; ma improba ed inutile fatica! Il solo nominarvi i Guelfi e i Ghibellini, Nicolò III, detto anche dagli storici Cattolici troppo ligio ai nipoti, Bonifacio VIII, creduto da Dante l' autore di molti mali e per sè e per la sua patria, Carlo d' Angiò, Filippo il Bello ed Avignone, ci richiama alla mente quei tempi procellosi per l' Italia e per la Chiesa.

Io non citerò qui i nove passi, nei quali Dante sfoga tutta l' ira ghibellina contro Bonifacio, nè i pochi altri in cui parla contro altri Papi. Nessuno ignora che Bonifacio VIII, passando anche per vere tutte le colpe che gli si appongono da' suoi nemici, (1) voleva seriamente affermare la libertà della potenza ecclesiastica; e

(1) Vedi la Storia di *Bonifacio VIII. e de' suoi tempi* del *P. Luigi Tosti*, che scagiona quel Pontefice da molte accuse inflittegli.

per questo si era unito a Filippo il Bello di Francia. Ma la Francia ripagò il Papa con ingratitudine e peggio. Filippo unito col Papa sosteneva la fazione di tutti i Guelfi; ma disunitosi dal Papa, anche i Guelfi si divisero in due parti. I Guelfi moderati restarono col Papa; gli esagerati con Filippo. La sincera volontà del Papa di pacificare Firenze fu resa vana da quell' aperto nemico di ogni pace e moderazione, che fu Carlo, fratello di Filippo. Arrogi che Nogareto, mandato da Filippo sotto nome di negoziatore, sorprese ai 7 di Settembre 1303 Bonifacio in Anagni, sua patria e allora suo soggiorno; lo ingiuriò nella persona, e lo tenne prigione per tre dì. Liberatone tumultuariamente da quei suoi concittadini, e tornato a Roma, poco dopo vi morì. *(V. Balbo. vita di Dante. Vol. II. c. II.)*

Dante impara il reo atto con tutte le circostanze. Chi non si aspetterebbe che qui Dante con paròle di fuoco cantasse il *ben gli sta?* Ma tutt' altro! Egli descrive quell' atto in modo da far meravigliare chiunque non vuol capire che egli disapprova sì certe azioni particolari di Papi, ma si serba sempre schietto cattolico. Esso dimentica ogni ira di parte, e non vede altro che l' autorità del Papa, cioè del Vicario di Cristo, sfregiata. E sfogando insieme pietà e furore esclama:

Veggio in Alagna (1) entrar lo Fiordaliso (2),
E nel Vicario suo Cristo esser catto (3).

(1) Anagni — (2) Lo stemma di Francia — (3) Catturato, imprigionato.

Veggiolo (1) un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele (2);
E tra vivi ladroni (3) esser anciso (4).
Veggio il nuovo Pilatò (5) si crudele,
Che ció nol sazia, ma senza decreto (6)
Porta nel tempio le cupide vele (7).
O Signor mio, quando saró io lieto
A veder la vendetta (8), che, nascosa (9)
Fa dolce l' ira tua nel tuo secreto (10)?
Purg. XX. *86. ecc.*

E si badi che contro questo Papa, come ha inveito prima di cantar questo, cosí non cessa d' inveire in seguito. Perocchè egli condanna certe sue azioni; ma lo riconosce sempre per Vicario di Cristo - È ben vero che Dantē fa dire a S. Pietro che *il suo luogo* (il Soglio Pontificio) *vaca*.(è vacante) *nella presenza del Figliuol di Dio*. Ma qui è l' ira che lo fa parlare e apparentemente contraddirsi. Ho detto contraddirsi apparentemente; perocchè nella supposizione che quel Soglio fosse posseduto da un indegno Pastore, Cristo non ac-

(1) Cristo — (2) Le sevizie in genere — (3) Nogareto e Stefano Colonna, principali autori di quella iniquità — (4) Perchè dopo pochi giorni per dolore premorí ad essi — (5) Filippo il Bello — (6) Senza legalità — (7) Usurpa i beni della Chiesa e la sua giurisdizione ecc. (8) Sopra questi scellerati — (9) Che nessuno sa quando si compirà — (10) Hai decretato di fare per dare soddisfazione al tuo giusto sdegno.

cetta il suo servizio, benchè non gli tolga l' autorità che prima diede a S. Pietro, come non toglie ad un mal Sacerdote l' autorità di consecrare.

Dante caccia Nicolò III. fra i Simoniaci, e dopo aver fatto una tremenda invettiva contro questo vizio, allora non per anco ucciso; dopo i colpi datigli da Gregorio VII coadiuvato da S. Pier Damiano; si arresta, e, quasi rimorso da coscienza, esclama:

E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La reverenza delle Somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi . . .
Inf. XIX. 100.

Egli trova in Purgatorio Adriano V; e, appena sa che è un Papa, dice di sè:

Io m' era inginocchiato, e volea dire . . .
Purg. XIX. 127.

E questo poco basti sul rispetto che egli sentiva, e manifestava verso l' autorità papale.

IV.

Ma adagio, mi si obbietterà: Egli finge di trovare in inferno un Papa Anastasio, dannato per colpa di eresia. - Ebbene? Io non vo' supporre, come pensa il Bennassuti, che quella scritta, vista in quel grande avello, e la quale parlava di quel Papa, non si riferisse ad una cosa vera; ma dovesse riuscire a Dante una tenta-

zione diabolica. Ammetto anzi che Dante credesse che Fotino avesse tratto quel Papa dalla via dritta, mettendogli nella mente idee eretiche; ma anche con questo Dante resta schietto cattolico.

Il Papa da nessun cattolico è stimato impeccabile. Se dunque un buon cattolico può tener che un Papa si sia dannato per avarizia, un altro per simonia; perchè non si potrà credere, benchè la cosa sia più difficile, che siasi dannato per eresia?

Dante dice che questo Papa fu da Fotino tratto dalla via dritta; ma non dice che esso Papa co' suoi insegnamenti traesse altri dalla via dritta, che si facesse maestro di eresie. Se avesse asserito questo, la cosa cambierebbe d' aspetto. Ma Dante credeva fermamente, come ogni buon fedele, che il Papa, ammettendolo anche come peccabile e peccatore, fosse sempre infallibile, quando si fa pubblico maestro di Fede e di Morale. E questo lo vedremo in seguito.

La ragione poi di quella apparente contraddizione, che mostra Dante, biasimando e condannando certi Papi, e mostrando loro nello stesso tempo rispetto e riverenza, sta in ciò, che Dante vedeva sempre nei Papi, e, diciamo pur francamente, anche in tutti i Reggitori di popoli, altrettanti Ministri di Dio, i quali in ogni cosa avrebbero dovuto lasciarsi guidare dall' amore della giustizia, dal pensiero dell' altrui bene e da sentimenti sempre nobili. Quindi in loro ogni debolezza, o reale o supposta, è per Dante motivo di alta disapprovazione. Per questo se inveisce contro pochi Papi, non è troppo ligio

Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.
Par. XIII. 108.

Eppure a nessuno è mai venuto in mente che egli fosse nemico dell' autoritá regia e imperiale - Mi piace di dare qui un piccolissimo saggio di ciò che scrive sui Monarchi de' suoi giorni.

Eccoci al Re di Germania:

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei (1.) ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar gli suoi arcioni (2.);
Giusto giudicio (3.) dalle stelle caggia (4.)
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia (5.).
Purg. VI. 97. *ecc.*

Dopo questa imprecazione lanciatagli nel Purgatorio, lo assale di nuovo nel Paradiso, dove parla della brutta figura che farà egli e tanti altri Re nel giorno del Giudizio Universale, quando si aprirá quel volume,

Nel qual si scrivon tutti i suoi (6.) dispregi (7.).
Par. XIX. 114.

Poscia si parla di Filippo il Bello, che dopo la sconfitta toccata a Courtray nel 1302 falsificò la moneta, con la quale pagò l' esercito assoldato contro i Fiamminghi; e che nel 1314 trovandosi a caccia, e un cignale essendosi attraversato fra le gambe del cavallo, sul quale era, e avendolo fatto cadere, poco appresso ne morì.

(1) L' Italia — (2) Cavalcarla, governarla. — (3) Castigo — (4) Cada. (5) Abbia. (6) Loro (7) Ignominie, colpe.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna (*Ivi*)

Eccoci ai Re di Scozia e d' Inghilterra, tiranneggiati da sfrenato desiderio di nuovi acquisti

Lì si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro sua meta. (*Ivi*)

Eccoci ai Re di Spagna e di Boemia dati all' effeminatezza e all' ozio, e senza valor militare.

Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna e di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle. (*Ivi*)

Eccoci al Re di Puglia e Sicilia, che portava anche il titolo di Re di Gerusalemme, ed era sciancato, e perciò era detto Ciotto ossia zoppo. Costui se ha fatto un' opera buona, ne ha fatto mille di cattive: e per questo nel gran libro del Giudizio un I (*uno*) segna le opere buone, un M (*mille*) segna le cattive.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un Emme.

Eccoci al Re dell' isola del Fuoco, e così è chiamata la Sicilia per il suo vulcano, l' Etna. Questo Monarca è un tipo obbrobrioso di avarizia e di viltà; e l' Angelo di Dio per far intendere quanto costui sia da poco, scriverà le sue nequizie con parole abbreviate, le quali in piccolo spazio diranno molto.

Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco,

Dove Anchise finì la lunga etade;
E, a dar ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. (*Ivi*).

E di questo tono si seguita da Dante contro al Re delle Baleari, a quello di Aragona, a quello di Portogallo, a quello di Norvegia a quello di Bosnia a quello di Cipro, al quale si dà l' ignominioso nome di

. . . . . bestia . . . . .
Che dal fianco dell' altre non si scosta, (*Ivi*).

Nè si creda che questo sia tutto; chè in molti altri luoghi, come qui, bolla con ferro rovente molti altri che avevano avuto, o avevano allora, il governo delle genti.

V.

Ma forse si dirà che a bello studio io mi sono dato a questa divagazione, per evitare la questione di alta importanza, quale si è quella relativa al Papa - Si voglia, o non si voglia dicono certuni, Dante è per lo meno nemico di ogni Potere temporale dei Papi, e non vuole in essi la minima potestà politica. Sono troppo esplicite le sue parole:

O Costantin, di quanto mal fu matre.
Non la tua conversion, ma *quella dote*
Che tu lasciasti al primo ricco Patre.

E la sentenza che fulmina contro al Pastorale unito alla spada è perentoria:

. . . . . È giunta la Spada
Al Pastorale, e l' un e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada
(*Purg.* XVI. 109.)

Se questa difficoltà mi vien mossa da uno studente giovane ed ingenuo, io guardandolo con affetuoso sorriso, lo invito ad assidersi vicino a me e ad ascoltarmi: se mi vien mossa da chi dice di aver letto le opere di Dante; io non posso tenermi dal dirgli: Vossignoria pecca o d' ignoranza o di mala fede.

Sebbene io abbia determinato di mostrare il vero di questa cosa, nel lavoro del quale ho parlato nella prefazione; non voglio mancare di dirne poche parole anche qui.

Costantino, trasportando la Sede da Roma a Bisanzio, detta poi da esso Costantinopoli, fece due cose rispetto al Papa. La prima fu, secondo Dante, di lasciargli un Dominio temporale, cioé un possesso di terre, una *dote*; l' altra di spartire in due l' Impero, e di tenere per sè la Giurisdizione sull' Impero d' Oriente, lasciando al Papa la Giurisdizione sull' Impero d' Occidente. (V. il Poletto Dizion. dantesco)

Consideriamo una cosa per volta. Dante ammetteva che, come la Cristianità deve avere un solo Capo Spirituale nel Sommo Pentefice; così dovesse avere un solo Capo politico nell' Imperatore, e che l' Impero dovesse essere indiviso e senza confini. Ridotte le cose in questo modo sarebbe stato assicurata la pace al mondo. Uno possedeva tutto in quanto alle cose spirituali, l' altro tutto in quanto alle cose corporali. Che

avrebbero potuto desiderare di più? Questa idea che a moltissimi apparisce utopistica, era per Dante una cosa indiscutibile; era il fondamento di tutta la politica toccata qua e là nel Sacro Poema.

Costantino divise l' Impero, cosa che non poteva fare, sempre secondo Dante. Da questa divisione, secondo il suo parere, venivano al genere umano tutti i mali. Ma di questi mali se si poteva incolpare il Papa, perchè usava di una Giurisdizione che Dante credeva illegittimamente concessagli, ben più colpevole ne era l' Imperatore di Germania, Alberto, al quale spettava il governo di questo Impero, e non lo esercitava. È ben vero che Dante si lamenta che il Sacerdozio si mostrava avverso all' Imperatore (*Purg*. VI. 91.); ma tutta la colpa la versava sopra costui; perchè non voleva inforcare la sella di quella indomita e selvaggia bestia, come chiamava Dante l' Italia; e malediceva lui e suo padre, perchè l' avessero abbandonata.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
  Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,

. . . .

Che avete tu e tuo padre sofferto
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dell' Imperio (*l' Italia*) sia
    diserto?

Purg. VI. 97. *ecc*.

Stupite, o cieli! Dante chiama nientemeno che un Tedesco a governare l' Italia!

Dante poi non si occupa affatto d' unità d' Italia.

È l' Impero che, giusta il concetto del Poeta, dev' essere unito, non l' Italia; chè essa non è che una piccola parte dell' Impero, quantunque meriti il nome di *Giardino* di esso, e per il suo dolce clima, e per essere il luogo destinato dalla Providenza a Sede dei Successori del Maggior Piero.

Ora due parole sul Dominio temporale. Prima di tutto si badi che ai tempi di Dante nulla era stato ancora dichiarato dalla Santa Sede, e quindi la cosa a quei tempi era assai diversa da ció che sarebbe a' nostri giorni. Lascio anche da una parte che questo Dominio non sorse ai tempi di Costantino, ma solo alcuni secoli dopo; e che Costantino trasportando da Roma la Sede non altro fece che prepararlo. Dante poi non condanna il supposto dono di città e terre, ma solo, come ho detto, la Supremazia politica del Papa in Occidente: chè la prima cosa, giusta le idee del Poeta, Costantino la poteva fare, la seconda no.

Siccome Dante era imbevuto di sante massime evangeliche, stima le cose temporali per quello che sono, e perció chiama la *dote* lasciata da Costantino, cioè dall' Aquila imperiale, *piuma*. E quindi dice che da esso fu questa

. . . . . piuma offerta
Forse con intenzion casta e benigna.
Purg. XXXII. 137.

Ed è quanto dire che Costantino pensó forse che i Papi ne potevano far buon uso.

In altro luogo parla assolutamente di buona intenzione, dicendo che lasciò Roma al Papa

Sotto *buona intenzion* che fe' mal frutto.
Par. XX. 56.

Finalmente chiama il dono assolutamente buono, quantunque occasione di mali; e anche di questo dono lo premia Dio in Cielo.

Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo *ben operar*, non gli è nocivo.
Par. XX. 58.

Dunque la tanto ripetuta terzina di Dante:

Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che tu lasciasti al primo ricco Patre,

s' intenda, come suol dirsi, per il suo verso. Egli non fece male a lasciare al Papa quella dote, ma quella dote è stata *matre* o causa di mali; perchè da qualche Papa se ne poteva fare uso migliore.

Che poi Roma dovesse esser posseduta dal Papa con Dominio temporale, esteso o ristretto più o meno, lo dice apertamente il Poeta, quando parlando di Roma e del suo Impero canta:

La quale e il quale, *a voler dir lo vero,*
Fur stabiliti per lo loco Santo,
U' (*ove*) siede il Successor del Maggior
Piero.
Inf. II. 22.

A voler dir lo vero, cioè a parlare senza passione, a parlare, se si vuole, anche da Ghibellino, ma non da Ghibellino esagerato, quale egli non fu giammai - È si grande poi la forza della sentenza contenuta in quel terzetto, che vi fu chi propose di chiuderlo con un

punto interrogativo. Ma la sola proposta farebbe sdegnare i veraci studiosi del Poema.

Che se il fin qui detto non basta, si può sfidar chiunque a mostrare come Dante sia nemico del Potere temporale dei Papi, dopo che ha scritto questo terzetto:

E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto le sue (*dell' Aquila*) ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Par. VI. 94.

Ma se Carlo Magno è celebrato, perchè vincendo soccorse la Chiesa, in che la soccorse? - Nel suo Patrimonio temporale rivendicandole le terre usurpate da Longobardi. Qui non si tratta d' altro, non d' altro assolutamente.

E la Contessa Matilde, *il cui nome* da Dante negli ultimi canti del Purgatorio *non che venerato fu quasi santificato,* come scrive il Balbo, che cosa ha fatto mai? Al nome di questa grande Contessa si risveglia alla mente l' idea di una invitta difenditrice del Dominio temporale, di una che ne accrebbe i possedimenti

Quelli poi che nella Matilde di Dante non vogliono riconoscere la Contessa Matilde di Canossa, se la intendano coi più reputati commentatori della Divina Commedia, antichi e moderni, i quali nella Matilde che accompagna il Carro della Chiesa non han saputo scorger che lei.

Si replicherà; Dante invoca la venuta di Alberto Tedesco a Roma.

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova e sola, e dì e notte chiama:

Cesare mio, perchè non mi accompagne?
Purg. VI. 112.

Ma forse lo invita per ispogliare il Papa del suo Potere temporale e spirituale? Forse per mettersi in lotta con lui? - Tutt' altro - Egli lo invitava solo perchè manifestasse la sua Supremazia politica in tutto l' Impero tanto in Oriente come in Occidente, con mire speciali su l' Italia, le cui terre erano piene di tiranni (*Purg*. VI. 124.), e specialmente su Roma che è il cuore dell' Occidente. Ma quali sentimenti dovesse aver l' Imperatore entrando in Roma, Dante lo ha detto già, e qualche altra cosa ci potrà dire, e lo dice espressamente scrivendo « che l' Imperatore dev' essere un perfetto Cristiano, che in qualche guisa dev' essere soggetto al Romano Pontefice: essendo questa mortal felicità in certo modo ordinata per la felicità immortale. Usi dunque Cesare verso Pietro di quella riverenza che usar debbe un figliuolo primogenito al padre: affinchè illuminato dalla luce della paterna grazia più virtuosamente irraggi l' orbe della terra. Al quale da Colui solo è preposto, che è Governatore di tutte le cose spirituali e temporali ». (V. Balbo; ibid. Vol. 11. c. 11.) Quindi l' uno doveva rispettar l' altro nei suoi supremi diritti: l' uno temer l' altro senza invaderne il potere. Che se il Papa usava il potere imperiale, si abbassava troppo, dedicandosi a cose terrene; e quindi cadeva nel fango; e l' Imperatore avrebbe avuto diritto a richiami: e così se l' Imperatore usurpava parte del potere spirituale, avrebbe dato motivo al Papa di giusti lamenti e repressioni.

Ma se l' Imperatore, dirà ancora qualcheduno, non deve abbandonare l' Italia, deve venire nella stessa Roma a mostrare il suo supremo Dominio; dove se ne va il Dominio temporale dei Papi?

Questa obbiezione è giusta, e l' accetto anche da una persona versata abbastanza nello studio di Dante: ma la risposta è facilissima e trionfante. Dante dice che l' Impero Universale non esclude i municipii e i regni; ma, come avverte il Balbo, l' autore trascura di additarci i mezzi per concordare queste due contrarie sentenze. E noi diremo: Se potevano sussistere i municipii e i regni, poteva sussistere anche un Potere temporale in mano dei Papi. Dante stesso poi afferma che questo dall' Imperatore poteva concedersi alla Chiesa; cioè, essendogli già stato concesso, era ben concesso.

Si dirà finalmente: Dante in più luoghi parla della povertà di Cristo e degli Apostoli, e la porge ad esempio ai Papi. Ciò si oppone evidentemente a qualunque sorta di Dominio temporale. Io rispondo che è vero, ed è anche vero che Pietro, il primo Papa, e gli Apostoli in quegli antichi tempi, stando al precetto di Cristo, dovevano vivere di ciò che era loro offerto dai fedeli,

Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Par. XXI. 129.

Ma via! non si vada agli eccessi. Dante non voleva certo che i Papi e i Vescovi avessero continuato la vita di pezzenti e di mendicanti. Molto volontieri si contentava che possedessero non solo i Papi e i Ve-

scovi, ma perfino i frati. Voleva però che il loro cuore non fosse attaccato alle cose terrene; biasimava un lusso irragionevole; desiderava che il soprappiú di questi beni fosse usato a pro dei poverelli, (*Par:* XII. 91.), e non già ad arricchire i parenti e a nutrire i parassiti (*Par*. XXII. 79.). Quindi non sono condannati che li lusso, la dimenticanza de' poveri, il nepotismo, ed ogni altro abuso delle ricchezze.

Se leggerete la Divina Commedia con queste idee, tutto riuscirà chiaro, e piú chiaro, se vi riferirete colla mente ai tempi nei quali scriveva Dante.

Concludiamo: La Spada e il Pastorale sono mal congiunti, solo perchè era stata ceduta al Papa la Supremazia politica in tutto l'Impero d'Occidente, e non per altro. La *dote* lasciata al Papa è stata *matre* di molti mali non assolutamente, perchè questa non ha impedito al primo ricco Padre di farsi Santo (S. Silvestro). come non lo ha impedito a cinquanta altri Papi dopo di lui: ma è stata causa di mali in alcuni, specialmente nei secoli di Dante, perchè da essa hanno preso motivo di mettere in un lusso non necessario la corte romana, di arricchire i nipoti e via via. Solo per questo e non per altro.

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

VI.

Sulle parole acerbe che scrive contro certi Prelati e certi Regolari si risponde con poche parole. - Il grado

sacerdotale, le dignità ecclesiastiche erano tenuti allora in alto pregio, agognati, e conseguiti spesso da chi non ne avea il merito; e per ciò insozzati spesso col lusso e coi vizi. Qual meraviglia adunque se Dante vedendo tutto questo cantava:

Venne Cephas, (1) e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo (2) magni e scalzi
Prendendo il cibo da qualunque ostello;
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Par. XXI. 127.

Veniamo ai Regolari - I Panegirici che ci fa di San Benedetto (*Par*. XXII. 28.), di S. Francesco (*Pur*. XI. 43.), di S. Domenico (*Par*. XII. 46.), di Santa Chiara (*Par*. III. 97.) e della loro Regola, sono cose più che belle. Ma in quei tempi l'essere monaco, o meglio abate, era cosa onoranda, autorevole, che potea riuscir anche abbastanza comoda; e molti entravano nei Conventi senza vocazione e non pochi per forza. Vi è dunque da stupire se Dante fa parlare S. Tommaso dei suoi confratelli Domenicani in questo modo?

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto, sì ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.
Par. XI. 124.

Cioè: Il peculio (la greggia) di S. Domenico è diventato avido di nuova vivanda (della scienza monda-

(1) S. Pietro - (2) S. Paolo.

na, degli onori e della ricchezza); sì che non puó essere a meno che non si svii per diversi salti (pascoli, lasciando il vero).

Ma non tutti quei frati *(pecorelle)* erano sì poco osservatori della Regola; ed aggiunge:

Ben *(vi)* son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Par. XI. 130.

Quanto ai frati di S. Francesco Dante fa parlare cosí il francescano S. Bonaventura:

La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta.
Par. XII. 115.

Vale a dire: La famiglia di S. Francesco, che da principio camminó sulle orme del suo Istitutore, è volta tanto, che va a rovescio di lui.

I buoni peró non mancavano; ed ecco come parla dopo quel lamento il S. Dottore:

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
Par. XII. 121.

Il che significa: Chi guardasse la nostra Congregazione, a frate a frate, ancora ne troverebbe qualcuno, la cui vita dichiara che egli é quale dev' essere. - I lamenti poi su certi Prelati e certi Religiosi non li fa solo Dante: ma anche, e più, alcuni Santi vissuti a' suoi tempi. Si sappia pure che virtuosi e santi Prelati e Reli-

giosi non solo non mancavano, ma erano in buon numero.

Per le suore non vi sono nel Poema che lodi; e Dio sa quanto compiacevasi il pio Dante di avere una figlia di nome Beatrice, suora nel Convento delle Carmelitane qui di Ravenna.

VII.

Ma affrettiamoci a vedere come Dante accetti tutti i dogmi e tutta la morale cattolica, e non sia un Cristiano solo teorico, ma anche pratico.

1. La SS. Trinità crea il mondo:

Guardando nel suo Figlio con l' Amore
  Che l' uno e l' altro eternalmente spira
  Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
  Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
  Senza gustar di Lui chi ciò rimira.

Par. X. 1.

Dio è dunque il Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, materiali e spirituali; e ogni cosa narra la gloria di Dio. Ma siccome l' Eterno Padre crea il mondo guardando nel suo Verbo, cioè nel suo Figlio con quell' Amore che è spirato dall' uno e dall' altro; così in tutte le cose vi è l' impronta dell' Unità e del-

la Trinità. Qui peró non è il luogo da mostrare questo

2° Dio crea Adamo, cioè,

. . . . . . l' anima prima
Che la Prima Virtù *(Dio)* creasse mai.
Par. XXVI. 83.

E Dante veggendolo in Paradiso, esclama:

. . . . O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro *(nuora)*.
Par. XXVI. 91.

3. Eva è tratta da una costa di Adamo:

. . . Il petto *(di Adamo)*, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia *(Eva)*,
Il cui palato a tutto il mondo costa.
Par. XIII. 37.

4. Sono dotati di libero arbitrio:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse *(facesse)* creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Par. V. 19.

5. Adamo pecca:

Per non soffrir alla virtú che vuole *(volontà)*
Freno a suo prode *(pro)*, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole.
Par. VII. 25.

6. I nostri progenitori sono cacciati dal Paradiso terrestre, il quale però è restato vuoto:

. . . . Passeggiando l' alta selva vuota,
Colpa di quella *(Eva)* ch' al serpente crese *(credette)*. *Purg*. XXXII. 31.

7. Dopo il peccato dei nostri progenitori vennero al mondo gli errori del gentilesimo fino a che Gesù Cristo, nascendo fra gli uomini, ci illuminò.

Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Finchè al Verbo di Dio di nascer piacque.
Par. VII. 28.

E in tutto il resto di questo canto che è il settimo del Paradiso, si parla della infinita bontà del Figliuol di Dio, che volle incarnarsi - È un trattato pieno sulla Incarnazione -

8. E questa Incarnazione è l' opera più meravigliosa fatta dalla Giustizia e Misericordia del Signore. Chè dal primo giorno della Creazione fino all' ultima notte (la fine del mondo), la Giustizia e la Misericordia non han fatto e non faranno opera più eccelsa.

Nè tra l' ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altra fu o fie.
Par. VII. 112.

9. Vedete la S. Chiesa, figurata nel mistico Carro tratto dal Grifone, il quale

Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Purg. XXIX. 112.

L' oro è figura della Divinità, il bianco e il vermiglio dell' Umanità e della Passione.

10. La Chiesa è preceduta da sette candelabri ardenti (*Purg*. VII. 43 ecc.) che figurano i Doni dello Spirito Santo o i sette Sacramenti.

11. Danzano intorno al Carro, cioè alla Chiesa, le quattro Virtù Cardinali e le tre Teologali (*Purgatorio* XXIX. 121); perocchè

La Fede
Ch' è principio alla via di salvazione,
Inf. II. 30.

non basta senza l' esercizio di esse.

12. Fuori della Chiesa Cattolica non vi è salute. Ed ecco perchè finge Dante che l' Angelo il quale trasporta le anime che devono andare in Purgatorio, le prenda dalle vicinanze di Roma, alla foce del Tevere,

. . . . . . alla marina . . .
Dove l' acqua di Tevere s' insala.
Purg. II. 101.

13. Perocchè Roma e il suo Impero sono stati destinati dalla divina Provvidenza a sede del Vicario di Cristo.

La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del Maggior Piero.
Inf. II. 22.

14. L' origine delle eresie è stato, oltre la superbia e altri vizii, anche l' esame individuale della S. Scrittura. Per questo esame errò l' eresiarca Sabellio che negava tre Persone nella Divinità, l' eresiarca Ario che

negava essere il Figliuolo consustanziale al Padre, e tutti gli altri stolti che mutilarono o alterarono i testi della Santa Scrittura.

Sì fe' Sabellio ed Arrio e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.

Par. XIII. 127.

15. L' unico interprete legittimo, la guida sicura in tutte le cose è il Papa.

Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Par. V. 76.

Alcuni poi, che empiamente stolti, dicono Dante il precursore di Lutero e di Calvino, ascoltino e intendano questo terzetto:

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre *(la Chiesa)*, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Par. V. 82.

Insomma per salvarsi bisogna esser Cristiani, e Cristiani col Papa, e Cristiani non di nome ma di fatto; perocchè Dante dichiara d' aver sentito cantare in Paradiso:

Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudizio assai men *prope* (*vicino*)
A Lui, che tal che non conobbe CRISTO.
E tai Cristiani dannerà l' Etiope,
Quando si partiranno i duo collegi,

L'uno in eterno ricco, e l'altro inope *(povero)*.
Par. XIX. 166.

VIII.

Se le parti principali della Dottrina cristiana sono quattro, il Credo, il Pater noster, i dieci Comandamenti, i sette Sacramenti; tutto questo voi trovate in Dante.

Egli in Paradiso è interrogato da S. Pietro sulla fede:

Di', buon Cristiano, fâtti manifesto;
Fede che è?
Par. XXIV. 52.

Dante rispondendo, dà la definizione che ne dà San Paolo nella sua lettera agli Ebrei (XI. 1.).

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Par. XXIV. 64.

E significa: La fede è il fondamento, ovvero la sostanza delle cose sperate; perchè queste cose ci sono presentate, e in certo modo date dalla fede come presenti; perchè di esse la fede così certi e sicuri ci rende, come se attualmente le possedessimo, e quasi le tenessimo con mano (Martini). Oltre a questo la Fede è argomento di quello che non si vede ancora, e principio onde si muove e guida il discorso. Data poi la definizione della fede, Dante dice: Questa mi pare la sua quiditate, ossia la sua natura.

S. Pietro insiste, e domanda: Come va che S. Paolo . . . . la ripose

Tra le sostanze e poi tra gli argomenti?

Ed egli prontamente:

. . . . . . Le profonde cose (*celesti*)
Che mi largiscon qui (*in Paradiso*) la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l' alta spene;
E però di sustanzia prende intenza (*nome*).
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza aver altra vista;
Però intenza d' argomento tiene,

Par. XXIV. 70.

E vuol dire: Gli alti misteri che ora vedo qui, sono tanto nascosti agli occhi dei mortali, che non possono essere che oggetto di fede: sopra questa fede si fonda la speranza. E questo oggetto di nostra fede e di nostra speranza prende nome di sostanza. E dietro questa fede conviene ragionare delle cose, specialmente teologiche, senza cercare altra prova materiale; però prende nome di argomento.

S. Pietro, pagato così di buona moneta, dimanda a Dante, se la possegga; ed egli risponde con trasporto:

. . . . Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

Par. XXIV. 86.

Avendo S. Pietro paragonata la fede ad una moneta, Dante ha risposto di possederla lucida, tonda e

ben impressa come una moneta allora uscita di zecca.

Interrogato del donde gli sia venuta, dice: I libri del Vecchio e del Nuovo Testamento mi convincono pienamente nella fede:

. . . . La larga ploia (*pioggia*)
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
E sulle vecchie e sulle nuove cuoia (*libri*),
È sillogismo che la m' ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Par. XXIV. 91.

Gli si replica: Come fai a credere divinamente inspirata la Scrittura del Vecchio e del Nuovo Testamento. Ed egli risponde che le opere, cui certamente non han potuto compiere le forze della natura, cioè i miracoli narrati a conferma della fede nei libri dei due Testamenti, gli provano evidentemente questa verità.

. . . . . La prova che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Par. XXIV. 100.

S. Pietro lo incalza dicendo: Chi ti assicura che i miracoli sieno avvenuti? Essi non sono narrati da altri che dalla Scrittura! E Dante:

Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo.

Par. XXIV. 100.

Mi vo' provare a far intendere la forza dell' argomento del sommo Poeta.

Gesù Cristo era venuto a riformare il mondó. Supponiamolo come semplice uomo. Dovremo dire: Egli morì troppo presto; perocchè dopo soli tre anni di predicazione nella ristretta regione della Palestina era costretto a spirare su di una croce. Ora qui si metta tutta l' attenzione a questo ragionamento, fatto dallo Strauss, forse in un momento di sorpresa. « Se Gesù, dice questo suo spudorato nemico, non era Dio, poteva ottenere ciò che ha ottenuto dopo la sua morte? Chi lo avesse veduto affaticarsi ad istruire il popolo, ad instillare in esso principii di vera libertà e di pura morale; chi lo avesse visto esposto ai dileggi, tradotto ai tribunali, dannato alla morte: Ecco, avrebbe detto, un uomo di buona volontá, che voleva compiere una grand' opera; ma che resta eternamente sepolta con lui. E come no! » É sempre Strauss che parla « Egli muore. I suoi discepoli neppur sono giunti ad intenderne le altissime mire, anzi l' hanno abbandonato. Chi avrà forza di riunirli di nuovo per compiere quella impresa appena da loro intesa? »

E noi non cercheremo coll' incredulo Strauss qual sia stato l' ipotetico avvenimento che li unì di nuovo, e li trasformò in altri uomini. Ogni credente sa che ciò fu il frutto della vera Risurrezione di Cristo e della venuta dello Spirito Santo: ma ci basta che costui abbia confessato cosí esplicitamente lo stato della Religione di Cristo subito dopo la morte del Redentore.

Qual fu la missione affidata da Cristo agli Apostoli? Essa si può compendiare in queste parole: *Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. Andate; ammae-*

strate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; ed io sono con voi fino alla consumazione del secolo - Queste parole poi, dico anch' io col gran Vescovo di Malines, Dechamps, sono divine, sempre che non esprimano il sogno di un insensato.

Dare l' incarico a dodici pescatori di stabilire per tutto il mondo un regno che dominasse le coscienze, scegliere per questo de' Giudei, e volere che costoro sieno ascoltati e creduti dagli Egiziani, dagli Assiri, dai Persiani, dai Greci e dai Romani, i quali ciascuno alla sua volta si era impadronito della Giudea . . . ! Scegliere de' Giudei ignoranti perchè insegnino la verità nella patria di Platone, di Aristotile, di Demostene e di Marco Tullio; e a questi promettere una conquista più grande di quella degli Alessandri, dei Scipioni, dei Cesari: conquista che doveva durare fino a che avrebbe durato il mondo! Chiamar Pietro dalla sua barca per sostituire alle reti ed ai remi le redini di tutto il mondo, e promettergli una dinastia immortale! E con quali mezzi? Egli vuole che partano sprovisti di tutto. Una sola tunica dev' essere il loro vestito, non devono avere nè calzari, nè borsa. Dunque nell' arnese del miserabile e dell' accattone! Sì, li voleva poveri mendicanti, quando loro diceva: Mangiate quel tanto che vi sarà elargito - Oh! aprite pur dunque la bocca, o Apostoli, aspettate che i popoli pendano dal vostro labbro! Ma prima di mettervi a tale prova sappiate che il povero ed il pezzente si espongono sempre alla beffa anche quando parlano la verità!

La parola poi di G. C. in bocca degli Apostoli doveva essere onnipossente a quella guisa che fu onnipossente il *fiat*, col quale Iddio chiamò all' esistenza le cose tutte, e quasi più onnipossente; perchè doveva farsi ascoltare con tutta umiltà da menti superbe, creare cuori mondi in petti di fango e rinnovare lo spirito di giustizia in mezzo ad un mondo consecrato per la via più potente, cioè per mezzo della religione, ad ogni fatta di iniquità, e diffondere universalmente la carità in mezzo a nazioni che si odiavano per istinto nazionale, per ragione di guerre e perfino innanzi degli altari. Nè si trattava solo di far appellare universalmente Giove il Padrone dell' Olimpo, Marte il Dio della guerra, Venere la Dea della bellezza e del piacere; si parlava di sopprimere tutte queste false divinità, sopprimere unitamente tutti i vizi che stavano sotto la loro protezione, e adorare un solo, unico, vero Dio e quello che, morto su di una croce, si chiamava suo Figlio.

Roma a quei dì si poteva dire la padrona del mondo. Da tutti riceveva tributi, ma co' tributi aveva ricevuto anche tutto il più ridicolo della superstizione, e la più brutale corruzione dei popoli differenti. La pace, l' esempio dei Cesari davano ansa ad ogni nefandezza; la religione stessa faceva sacro il delitto. La corruzione di que' tempi è inconcepibile, e un poeta ci fa sapere che, se i popoli in avanti erano stati sterminati dalla guerra, venivano allora assoggettati allo stesso scempio dalla dissolutezza (*Giov. Sat. IV.*). Empie erano le massime, funesti i pregiudizi: massime e pre-

giudizi bevuti col latte. L' ossequio dei grandi e de
sapienti alle false Divinità, i responsi che i demonii (
meglio l' impostura dava per mezzo degli Idoli, tene-
vano ferme nella falsa religione le genti tutte. E se
alcuni pochi, riflettendo al disordine, alzarono la voce
essa veniva tosto soffocata dall' universale contraria
consuetudine. Il genere umano, dice Bossuet, era giun
to a tale, da non potere sopportare l' idea del vero Dio
Se alcuno osava asserire che le statue non erano Dei
come il volgo credea, vedevasi costretto a disdirsi; e-
ra inoltre bandito come empio. Le Sette filosofiche più
in voga erano quelle venute dalla Grecia, lo Stoici-
smo cioè e l' Epicureismo. Il primo fomentava l' orgo-
glio, il secondo rilasciava la briglia a tutte le voglie
del senso. Ora in mezzo a questo mondo tutto or-
goglioso e corrotto si presentano dodici uomini, poveri
Galilei. E perchè? per istabilire senz' altro aiuto che
quello della stolta parola una Religione tutta contraria
alla credenza radicata dei popoli; una Religione che vo-
leva estirpare dalla mente funestissimi, ma cari, pre-
giudizi; una Religione che chiamava abbominevoli gl' i-
doli, follie i loro maestosi templi, interessati i loro
sacerdoti, sconcezze i loro sacrifizi; una Religione che,
dichiarando pazzia l' adorazione degli Dei, veniva a dire
che tutti gli uomini, che la seguivano, e l' aveano se-
guita, per quanto fossero riputati grandi e saggi, era-
no tutti stolti.

Tuttavia questo che fin qui sono venuto dicendo, e
che pure è moltissimo, è il meno; e ci sarà facile
il vederlo.

La Religione Cristiana non voleva soggetto il solo inelletto, ma l' uomo tutto con le sue passioni. Ai superbi conquistatori del mondo, e agli arroganti filosofi si comandava l' umiltà, cosa neppure intelligibile. Si voleva da costoro il disprezzo delle ricchezze, e non già il superbo disprezzo del filosofo Crate, ma un disprezzo che provenisse dal credere che tutti i beni di questo mondo non fossero che vanità. L' amore non dovea aver limiti; conveniva amar tutti indistintamente, con ben altri motivi che non sono quelli del sangue e dell' amicizia. Per un cristiano l' amare chi lo ama e il soccorrere alle indigenze del concittadino (*Math:* 5. 46.) non è cosa per sè che meriti premio - Il famoso detto dei Romani: *Hospes hostis* era una barbarie, perchè si dovevano amar tutti indistintamente, perfino quelli che ci odiano, e ci perseguitano, immitando in questo la bontà di Dio, il quale fa nascere il sole e fa piovere tanto sui buoni come sui cattivi - Se i teatri di Grecia risonavano del grido: *È bella la vendetta*, gli Apostoli lo smentivano, e gridavano che *bello è il perdonare*. Ai seguaci di Epicuro e ai nipoti di Lucullo si faceva sapere che conveniva essere temperanti e mortificati.

Ebbene, una Religione, tanto contraria al genio del tempo, tanto astrusa nel suo Simbolo, severa nella sua Morale, riuscì a farsi accettare dal mondo.

Ma chi avrebbe mai pensato che le genti si sarebbero accomodate alle parole degli Apostoli che dicevano: *Credete* quanto vi annunziamo, quantunque non lo intendiate: *fate quello che vi comandiamo,* quantunque

sommamente difficile: *sperate* in quel Dio che non vedete; *amate* tutti, anche quelli che vi perseguitano; *odiate* solo voi stessi e le vostre passioni.

Ma quale e dove la ricompensa? - La ricompensa l' avrete, ma solo dopo la morte; e in questa vita non altro vi aspettate che sarcasmi, privazioni, odio de' parenti, spogliazione dei beni, esilio, carcere, strazii, morte.

Eppure le genti credettero alla parola degli Apostoli, e non solo la bassa plebe, ma sapienti filosofi, fieri militari, prefetti di provincie, consoli, principi, matrone doviziose. Il Cristianesimo era a' primordii, e contava non già a migliaia, ma a milioni i convertiti. E Plinio il giovane scrivendo a Traiano Imperatore diceva: Tutto è pieno di Cristiani: città, ville, campagne: solo i templi degli idoli sono abbandonati. Ond' è che con tutta verità Tertulliano poteva dire ai Pagani: Noi siamo nati ieri, eppure abbiamo riempiti tutti i vostri luoghi: le cittá, le isole, le castella, i municipii, i conciliaboli, lo stesso esercito, le tribú, le decurie, il palazzo, il senato, il foro: solo vi abbiamo lasciato i vostri templi.

Ma come si propagò? In mezzo alle persecuzioni; in mezzo al sangue de' suoi Martiri, dei quali la storia ne conta almeno 12 milioni.

Ora ecco il dilemma che si comprende nel discorso di Dante: O il mondo si convertí al Cristianesimo perchè vide che le parole degli Apostoli e dei loro successori erano seguite da miracoli (e i miracoli erano una evidente prova della veritá predicata: una prova che non ammetteva argomenti in contrario, perchè i

fatti non si confutano); o si convertì senza vedere le loro parole confermate da alcun miracolo. Se questo avvenne, il miracolo è tale, chè mille e mille degli altri non valgono il centesimo di quest' unico:

Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli; quest' uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo.
Par. XXIV. 100.

Dante ne ha lode da S. Pietro e da tutta la corte celeste, e si vuole che faccia la sua professione di Fede; ed egli la fa:

. . . . . Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio.
Par. XXIV. 130.

E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo un' Essenzia sì una e sí trina;
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Par. XXIV. 139.

Cioè un' Essenza che ammette insieme e il plurale *sunt (sono)* quanto alle Persone, e il singolare *este* = *est (è)* quanto alla Divinità o Natura Divina.

Questa Fede poi dice che

. . . come stella in cielo, in me scintilla.
Par. XXIV. 147.

Dunque in riguardo alla S. Fede, nulla *s' inforsa* nella mente di Dante, tutto *scintilla come stella.*

È pur bella una credenza sí ferma in una mente sì grande. Qui mi corre al pensiero l' autore degli *Splendori della Fede,* il francese Moigno, il quale a riguardo

dell' enciclopedico suo sapere non ha pari, crediamo noi, nell' età nostra *(dice la Civ. Cat. quad. 698. p. 214.)*. Egli sottoscrive la seguente solennissima dichiarazione di Fede: Ho settantatre anni, ho letto tutto, ho inteso tutto ciò che la scienza ha tratto in luce; e mai non si sollevò in me un dubbio, mai una semplice tentazione contro la Fede - Anche il P. Secchi faceva una consimile confessione - Ma torniamo a Dante. Qui mi piace dirvi, così di passaggio, che dall' Apostolo San Giacomo è interrogato sulla Speranza; e ci basti quello che egli di sè fa rispondere a Beatrice, che cioè = La Chiesa militante alcun figliuolo non ha con più Speranza (*Par.* XXV. 52.). Sulla Carità è interrogato dall' Apostolo S. Giovanni, e alle varie domande risponde da suo pari (*Par.* XXVI. 7. *ecc.*)

Il *Pater* con bella parafrasi è cantato al principio del canto XI. del Purgatorio.

Rispetto i comandamenti mi basti il dire, che gl' infrattori sono puniti di eterne pene nell' Inferno, gli osservatori premiati in Paradiso.

Siamo ai Sacramenti - Virgilio dice a Dante che certi personaggi pagani, che sono nel Limbo, non sono andati in Paradiso quantunque abbiano meriti, non bastando questi,

. . . . perchè non ebber Battesmo,
Ch' è parte *(o porta)* della fede che tu credi.
Inf. IV. 35.

L' Eucaristia è chiamata

Lo Pan che il pio Padre a nessun serra.
Par. XVIII. 129.

Della Penitenza parla a lungo e assai bene nel IX. canto del Purgatorio. Tocca delle Indulgenze che chiama *Perdoni* (*Purg.* XIII. 62.) e del Giubileo (*Inferno* XVII. 29.) Ed è a sapere che fra i due milioni circa di fedeli che si recarono in pellegrinaggio a Roma in occasione del Giubileo, proclamato da Bonifacio VIII. nel 1300, v' intervenne anche Dante.

Così parla dell' Ordine Sacro (*Inf.* XXVII. 91.) e del Matrimonio (*Purg.* XXV. 133.).

IX.

Io vorrei parlarvi dell' amore infocatissimo che, Dante sentiva per Gesù Cristo; ma solo vi dirò che questo caro nome del Divin Redentore, benchè in tutto il Sacro poema sia ricordato più di 30 volte, mai però è ricordato nell' inferno; e a buon dritto: perocchè non doveva ricordarsi il nome del Redentore, là dove dice la S. Scrittura che — *Nulla est redemptio*; o per dirla con Dante:

. . . . u' non si riede
Giammai a buon voler.

Par. XX. 106.

Ma non posso a meno di toccare della sua grandissima divozione verso Maria SS.ma. Non ne do che pochi cenni, essendo mio intendimento di parlarne altrove in modo ampio.

Anche qui vi dirò che quantunque il nome di Maria SS.ma sia ricordato più di 20 volte; mai è ri-

cordato nell' inferno; perchè essa, madre della buona speranza, non poteva esser nominata là dove si dice:

Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate.

Inf. III. 9.

Nel Purgatorio oltre alle pene diverse che nei sette Cerchi puniscono i peccatori, si vedono sculture, si sentono voci ecc. . . che parlano della virtù contraria ad ogni vizio.

Nel primo Cerchio è punita la superbia, e la prima scultura che si vede in esso, rappresenta l' Annunciazione, nella quale Maria diè prova della più profonda umiltà (*Purg.* X. 32.).

Nel secondo è punita l' invidia, e la prima voce che si ode è quella di Maria: *Vinum non habent* (*Purg.* XIII. 28.). *Non hanno più vino* - Parole dette da Maria Vergine al Figlio suo nelle nozze di Cana per muoverlo a pietà verso quegli sposi. Tutti poi sanno che Gesú dopo quelle parole operò a vantaggio di essi il gran miracolo di cangiar l' acqua in vino.

Nel terzo è punita l' ira, e per primo esempio si dà la mansuetudine mostrata da Maria quando trovò Gesù nel tempio (*Purg.* XV. 85.).

Nel quarto è punita l' accidia, e lì si grida prima d' ogni altra cosa:

Maria corse con fretta alla montagna.

Purg. XVIII. 100.

La qual cosa si riferisce alla visita che ella fece a S. Elisabetta, la quale abitava in regioni montane.

Nel quinto è punita la avarizia, e lì vi si ode primieramente

. . . . . . Dolce Maria,
. . . . . . povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo Portato Santo.

Purg. XX. 19.

Ossia: La tua povertà ben si conosce pensando alla spelonca, dove mettesti alla luce il tuo Divin Figliuolo.

Nel sesto è punita la gola, e la prima voce grida:

. . . . . Piú pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Che alla sua bocca.

Purg. XXII. 142.

Anche qui si tratta di ciò che avvenne alle nozze di Cana, dove Maria più che pensar alla sua bocca, pensò al modo che il convito nuziale riuscisse decoroso e compito.

Nel settimo è punita la lussuria ed ivi tutte le anime gridano: *Virum non cognosco* (*Purg.* XXV. 128.) *Non conosco uomo:* sono tutta di Dio, anima e corpo.

Che diremo di ciò che si canta di Maria nell' ultimo canto del Paradiso? S. Bernardo, al quale si mette in bocca quella preghiera, non ha saputo tessere alla Vergine preghiere piú belle?

Dante poi la invocava questa buona madre ogni mattina ed ogni sera, come fa ogni buon Cristiano.

Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera.

Par. XXIII. 88.

Dante si confessava spesso:

S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto.
Par. XXII. 106.

Dante finalmente morì da buon cattolico, e da buon terziario Francescano; e coll' umile abito di S. Francesco volle esser esposto in Chiesa e sepolto.

Dante è cattolico, e la *Unità Catt*. parlando di una disertazione del P. Mauro Ricci sulla Religione e Pietà di Dante, chiama baie le parole di coloro che, più severi del Santo Uffizio, vorrebbero trovarlo empio ed eretico. *(27. Mag. 1865. n. 124.)*

Dante è cattolico, e S. Caterina da Siena quasi ogni giorno ne leggeva qualche tratto. Dante è cattolico, e per lungo tempo si interpretò nelle Chiese ad edificazione de' fedeli. Dante è cattolico, e cattolico sì grande che meritò di esser dipinto fra i Dottori della Chiesa. Dante è cattolico, e quando il grande Pio IX ne visitava il tempietto innalzatogli dalla munificenza di un Cardinale, poneva un suggello a questa verità. Dante è cattolico, e lo dice al mondo intero il grandioso monumento eretto nella città di Napoli nel 1882 a S. Francesco d' Assisi in occasione del suo centenario.

Osservate quel monumento, dice un pubblicista: Sono quattro figure superiori a tutti i Titani della Mitologia pagana. S. Francesco in mezzo, colle braccia alte; alla destra Dante; alla sinistra Giotto; dinanzi, in atto umile, Cristoforo Colombo. Sono essi quattro colossi che dànno la vertigine a chi si argomenta di

fissarsi nella loro sublimità. Dante è cattolico, e con poca fatica lo ha dimostrato il Cardinale Capecelatro a Capua nel discorso d'inaugurazione degli studii. Dante è cattolico, e l'ha fatto intendere Leone XIII nella istituzione in Vaticano di una scuola speciale sul Poema uno e trino. Finalmente Dante è cattolico, e lo stesso Giosuè Carducci ha dichiarato che esso non esce dal *cerchio dello stretto Cattolicismo.*

Dante è dunque con noi; e se la sua autorità è grande, è tutta per noi.

X.

Ma credete voi che dopo tanta evidenza di prove alcuni si vogliano dare per vinti? Se Santo Stefano rimproverava agli Ebrei, perchè resistevano alla luce dello Spirito Santo: anche adesso colui che voglia farsi paladino della verità, trova in gran numero coloro che negano di vedere quel che vedono; e che vogliono Dante a tutti i patti un nemico dei Papi, della Religione cattolica, un precursore della Riforma protestante, un framassone e qualche cosa di peggiore, se cosa peggiore vi può essere.

Andate ad ascoltare come venga interpretato Dante da certe Cattedre Dantesche in Italia.

Nell' *Observateur Français* troviamo un notevole articolo di Maxime Formont, che parla con franco giudizio e molta equità su queste Cattedre Dantesche in

Italia, e del quale mi piace trascrivere qui i principali tratti. L' articolo ha per titolo: *Dante Cattolico e i radicali italiani*.

Ecco come si esprime l' illustre Dantista francese:

« Di quando in quando si sente il bisogno di richiamare in questione le verità storiche o letterarie più provate. Talvolta lo si fa per sostituirle con qualche paradosso che si raccomanda almeno per il merito della novità o dell' ingegno; ma più spesso per mettere in vista qualche vecchia sciocchezza, senza darsi nemmeno la pena di vestirla di nuovo.

« I radicali italiani si tengono a Dante, e n' hanno ragione; ma vogliono accaparrarlo per sè, il che non è giusto. Da alcuni anni essi hanno immaginato di far propria, come la gloria più grande del partito, la ridicola teoria dei critici dell' ultimo secolo sopra le pretese tendenze del poeta.

« In Francia avemmo pure qualche cosa di simile. Un maniaco di nome Aroux tentò seriamente di provare che Dante era anticipatamente frammassone, carbonaro, albigese, socialista, umanitario cabettista, furierista, sansimoniano. . . . .

« Oggi è dimostrato fino all' evidenza che il poema dantesco è rigorosamente cattolico, non essendo altro, a dargli il suo nome, che l' epopea della salute dell' anima.

« L' *Inferno* ci presenta il quadro dei delitti dell' umanità giudicati in senso cristiano; il *Purgatorio* costituisce un trattato compiuto d' ascetismo, come il *Paradiso* un trattato di mistica. Considerare altrimenti la *Di-*

vina Commedia vuol dire non capirne niente. L' ortodossia cattolica n' è la stessa essenza, e se Dante è liberale, lo è precisamente al medesimo modo dei suoi maestri: S. Tommaso d' Aquino e S. Bonaventura.

« Se Dante non fosse il terribile genio che ognun sa, è certo che i radicali italiani lo lascierebbero affatto in pace, nè tenterebbero di trasformarlo in libero pensatore. . . . . »

Circa diciotto mesi fa, un deputato d' una ignoranza assolutamente *radicale* (domando scusa), il signor Bovio, monta la tribuna della Camera per proporre l' istituzione d' un insegnamento speciale nell' Università di Roma.

Oggetto: il commento del poema dantesco, interpretato in modo da far spiccare il lato politico e liberale, ossia la secolarizzazione della *Divina Commedia*.

La cosa non è forse troppo facile: lo sapete voi, signor Bovio?

Il Ministro dell' Istruzione Pubblica non fa alcuna opposizione; la Camera vota in favore del progetto di legge, e così il Senato.

Rimane la scelta del professore, a cui si dovrà affidare la grand' opera della trasformazione morale e religiosa di Dante, dell' abile uomo che farà vedere ai benevoli uditori, nelle divote pagine del Poeta, assai belle cose: per esempio, la politica del signor Crispi.

Ora chiunque si occupa di letteratura italiana sa che il professore Carducci è, messo tutto insieme, l' erudito più brillante, il poeta più celebre e il novatore più ardito in ogni specie di cose, che si possa incontrare

nella Penisola. Non facea d'uopo scegliere, egli era anche troppo indicato.

Egli ricusó.

Mio Dio! sì, proprio questo gran poeta, radicale come Victor Ugo ne' suoi ultimi anni, ma più di lui fornito di buon senso e di senso critico, e che avea inoltre passato una parte della sua vita a studiar Dante, punto incerto, dichiarò, con una lettera fatta pubblica, che non reputava onesto di falsare il pensiero di alcuno che non era più là per difendersi, sopra tutto quando quest' alcuno è il *gran padre Alighieri*. Soggiunse che per lui Dante era rigorosamente cattolico, e che non avea mai sognato di sacrificare il Papa all' Imperatore, lo spirituale al temporale.

Tanto peggio per Crispi.

Del resto il Carducci è avvezzo a questi atti di franchezza, che a lui sono perdonati sempre, prima di tutto per la sua gloria letteraria, che gli permette di non far l'impacciato: ma un poco anche per il modo coraggioso con cui li compie. Un giorno egli doveva prendere la parola, e si trattava ancora di Dante; l'uditorio si componeva della gioventù italiana delle scuole. Si aspettava qualche conferenza repubblicana. Il maestro si presenta, lo si applaudisce. Ma com' ei si mette a parlare, ecco che invece di una conferenza repubblicana, si sente la schietta esposizione dell' opera eminentemente cattolica del Gran Poeta, studiata con tutta lealtà, in senso ortodosso, che fu quello dell' Autore e del tempo. Lo si trovò alquanto scucito, ma l' oratore era eloquente; si applaudisce ancora, e fu

avvero un ameno spettacolo quello di siffatta gioventù berale, che applaudisce un oratore anche più liberale, quale le diceva la veritá, benchè poco lusinghiera per loro comuni passioni.

Ma ci bisognó tutta l' autorità del Carducci, tutto il restigio della sua rinomanza e del suo ingegno per enire a questo risultato. Qui per altro non c' é che n fatto isolato; la massa dei radicali non si conduce un modo così franco. Soltanto l' idea di trasformare ı pubblico l' opera d' un poeta sì grande, di fare della alunnia e della menzogna storica una istituzione di tato, soltanto quest' idea accettata senza opposizione lalla Camera, dai Ministri, dal Senato, è un segno dei empi assai caratteristico.

Ma in verità che cotesti signori gittano le loro fatihe. Già si son lavorati troppi sistemi su Dante. . . . . . E lopo innumerevoli discussioni bisognó riconoscere che ' Autore era un cattolico irreprensibile, che l' opera era opra tutto un trattato mistico, concepito ed eseguito olle leggi dell' ortodossia. Già nel secolo XIV Dante rendea posto tra gli autori ascetici: lo si leggeva in quasima ! La sublime invocazione alla Vergne, che si rova al termine del *Paradiso*, è stata tradotta in una ecchia raccolta di preghiere francesi. Oggi non c' è iù un critico serio, che rifiuti di ammettere la cattoicità dell' Alighieri; e tutti quelli, la cui opinione in sifatta materia è di qualche peso, riconoscono che senza uesta maestosa divisa, cioè l' ortodossia, l' Epopea Danesca crollerebbe del tutto. . . . . . .

Un professore, incaricato da Leone XIII di com-

mentare la *Divina Commedia,* l' ab. Poletto, ha pu
blicato un *Dizionario Dantesco* assai voluminoso,
cui la più parte delle formidabili difficoltà che offre l'
pera di Dante sotto l' aspetto filosofico sono sciolte c
l' aiuto della *Somma* di S. Tommaso d' Aquino.

Ora domandiamo a quel signore che vuole secol
rizzar Dante, s' ei crede che un discepolo del Dotto
Angelico abbia potuto esser un rivoluzionario, e sop
tutto separarsi dalla Chiesa.

Il dubbio ebbe i suoi poeti, molti dei quali so
grandi poeti; l' empietà sotto tutte le forme ebbe p
re i suoi. Il Cattolicismo ha Dante Alighieri, e non
certo il signor Bovio che glielo torrà *(Dalla Voce del
Verità: 25 Aprile 1889.)*.

XI.

Caro lettore, se il prete merita il titolo d' ignorant
perchè accetta la Fede, si sappia che un ignorante
questa fatta è pur Dante. E qui ci si perdoni, se ci pia
allargare alquanto le nostre idee. Questa accusa si h
diritto di lanciarla a S. Tommaso d' Aquino ed al
altre piante di cui s' infiorava quella ghirlanda che n
Sole faceva corona intorno a Dante e a Beatrice, cio
ad Alberto Magno, al monaco Graziano di Chiusi,
Pietro Lombardo, a S. Dionigi areopagita, ad Orosi
a Severino Boezio, a S. Isidoro di Siviglia, al Venerabil
Beda, a Ricardo da S. Vittore a Sigieri (*Par.* X. 92.)
per non dire di S. Paolo, di S. Agostino, di S. Bona

ventura e di tanti altri ricordati con somma lode dal Poeta.

Che se i nostri nemici sorridessero al nome di tutti questi sommi, cui essi non conoscono; noi ne potremmo citare altri, stretti a noi per la fede e noti al mondo per la loro scienza.

E per limitarci alla nostra Italia e al nostro secolo nelle matematiche, nella fisica, nell' astronomia, nominerò un G. B. Beccaria, un Orioli, un Piazzi, un Gio. Inghirami, un Embriaco, un Antonelli, un Secchi, un Denza, un Bertelli non solo cattolici ma frati tutti nove. Non dimentichiamo il famoso Cerrebotani.

L' elettricità mi ricorda il religiosissimo Galvani, il Volta che si dilettava d' insegnare il catechismo nelle chiese, il Caselli, il Cecchi, il mio concittadino ed amico parroco Ravaglia ecc.

La letteratura e la lingua mi traggono innanzi il Morcelli, il Card. Mai, il Card. Mezzofanti, Antonio Cesari, il Furlanetto, il Farini, il Vitrioli, i due recenti e sommi commentatori di Dante, il Bennassuti e il Cornoldi e via via.

L' archeologia mi addita il Gesuita Garrucci, il De Rossi fervente cattolico ecc.

Anche i 46 premii ottenuti dal Clero all' Esposizione nazionale di Torino del 1884 dicono qualche cosa in proposito.

Finalmente pongo un nome che onora ogni scienza ed arte, ed è quello di Leone XIII.

Non vi porto fuori d' Italia, perchè troppo mi dilungherei. Mi basta il citarvi quello che il matematico

Francese Cauchy scriveva in principio di una sua operetta su gli Ordini religiosi: « Io sono cristiano, vale a dire io credo nella Divinità di Gesù Cristo con Ticho Brahi, Copernico, Cartesio, Newton, Fermat, Leibnitz, Paschal, Grimaldi, Eulero, Guldin, Boscovich, Gerdil; in compagnia di tutti i grandi astronomi, di tutti i grandi fisici, di tutti i grandi geometri dei secoli passati io sono altresì cattolico colla maggior parte di loro. E, se alcuno me ne richiedesse la ragione, io la direi ben volontieri. Si vedrebbe che le mie convinzioni sono frutto non di pregiudizi avuti dalla nascita, ma di un profondo esame. Si vedrebbe in qual maniera si sono per sempre scolpite nel mio spirito e nel mio cuore queste verità più incontestabili, a mio avviso, del quadrato dell' ipotenusa e del teorema di Maclaurin. Io sono cattolico sincero come Corneille, Racine, Labuyere, Bossuet, Bourdaloue, Fènèlon: come lo sono stati e lo sono ancora molti uomini distintissimi dei nostri giorni, che hanno onorato la scienza, la filosofia, la letteratura, ed hanno illustrato meglio di ogni altro le nostre accademie. Io divido le convinzioni profonde che hanno manifestato colle loro opere, colle loro parole, colla loro vita tanti scienziati di primo grado: i Ruffini, gli Hauy, i Laennec, gli Ampère, i Pelletier, i Freycinet, i Coriolis; e, se lascio di nominare quelli che ancora vivono, per tema di offendere la loro modestia, posso almeno dire che mi fu sempre caro il ritrovare tutta la nobiltà e tutta la generosità della Fede Cristiana nei miei più illustri amici, nel creatore della cristallografia, nell' inventore della chimica e dello ste-

:oscopio, nel celebre navigatore cui portó l' Urania e
ıell' immortale autore dell' elettricità dinamica. »
Anche questo grande scienziato dichiara che le ve-
ʼitá della Fede son per lui più *incontestabili* del qua-
lrato dell' ipotenusa . . . . Queste parole ram-
nentano quelle di Dante, dove dice che *ogni dimostrazio-
ıe gli sembra ottusa* a petto di quelle della Fede.
Ma quando in pro del Cattolicismo parlano costoro;
ıi può dire che parla la ragione, la scienza, l' autorità.
Dunque il piú umile de' Cattolici è grande (consi-
lero la cosa umanamente) perchè degno della societá
li questi grandi uomini.
Noi, alteri di tanta gloria e riconoscenti alla mise-
ricordia di Dio, imprimiamo nella nostra mente, nel
ıostro cuore, nella nostra lingua

Lo nome di Colui *(Gesù)* che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
Par. XXII. 41.

Resistiamo all' errore, implorando continuamente

Grazia da Quella *(Maria)* che puote aiutarci;
Par. XXXII. 148.

er ottenere un giorno di addivenire cittadini della ve-
a città che è il Paradiso, o per dirla con Dante,

Di quella Roma, onde Cristo è Romano.
Purg. XXXII. 102.

CONCLUSIONE

Noi ci compiaciamo di aver Dante con noi; ci dilettiamo in vederlo ossequioso interamente alla Fede. L' ossequio di questa gran mente noi lo scriviamo fra i trionfi della medesima Fede, come il Manzoni faceva riferendosi a Napoleone I. Ma non vogliamo che il lettore resti illuso in verun modo.

Se Dante, se Napoleone, se tanti altri grandi fossero nemici della Fede, essa, anche per questo, non sarebbe meno bella e meno accettabile. È ben vero che noi possiamo dire a certi increduli, ragionando loro in modo indiretto: La Fede dovete crederla vera, perchè questi grandi l' hanno studiata ed accettata; tuttavia la sua ragionevolezza la potremmo dimostrare anche con argomenti diretti, e sono appunto quelli che hanno convinto questi sommi ingegni.

Anzi vi è un' altra cosa da avvertire, alla quale si bada poco. Dante è grande per l' ingegno, per l' erudizione; ma la Fede lo *sublima.*

S. Paolo vuole che siamo ragionevoli, e come ragionevoli accettiamo la Fede. Bacone dice: Poca scienza ci allontana dalla Religione, molta scienza ad essa ci avvicina. Dunque la Religione si deve studiare. La Chiesa non è una società secreta che nasconda i suoi rituali, e non palesi i suoi misteri. Essa ci mette innanzi tutti i suoi libri, le sue istituzioni, le sue credenze,

sua morale; nulla nasconde, e solo ripete: Studiami. Ma chi studia queste cose? Chi si degna di pur olger l' occhio ad esse? Nella mente dei più, cattoci ed eterodossi, havvi questo funesto pregiudizio, che studio della Religione, che è la scienza per eccelnza, sia cosa inutile, cosa che avvilisce. Ed è tanto ero che anche vi fu chi intraprese lo studio della eligione per *impugnarla,* e quindi, mostrandola falsa, re intendere come inutile ne sia lo studio. Alcuno, opo questo studio ostile, ne rimase vinto, e se ne fe' iffensore, come è stato fra gli altri di S. Cipriano.

Nullameno non tutti i dotti sdegnano questo studio. mperocchè, se fra quelli che possiamo chiamar dotti i sono menti pervertite e cieche, che temono la luce; e vi sono cuori fangosi, che temono di udire una voce he li inviti a purificarsi: non mancano anime nobili, deiderose di verità, che hanno studiato, e studiano proondamente la Religione.

Due schiere di nobili credenti mostrano vere le paole di S. Paolo e di Bacone. Abbiamo de' sublimi ngegni nati in seno alla Chiesa cattolica, i quali, corpborati dallo studio della Religione, non hanno avuto nai alcun dubbio sulla Fede. Anzi l' esenzione del dubio si puó dire prerogativa dei più bell' ingegni. Altri, ssendo nati fuori della vera Chiesa, in essa sono enrati dopo profondi studii. Mi limito a pochi nomi.

Il Newman, dopo 21 anni continui di studio sulla Religione, finisce coll' abiurare l' anglicanismo, e si fa Cattolico. Udite ció che di lui dice Lord Gladstone, protestante e nemico accanito della Religione catto-

lica. - Il Newman ha un ingegno acutissimo, il qual taglia come un diamante, e brilla come un diamant tagliato. . . Egli si può ben paragonare ad un Sole -

Lo studio ha condotto alla Chiesa il famoso Ripon che di capo della Frammassoneria inglese si è reso Cattolico con grande stordimento del mondo intero. Lord Ripon, dopo la sua abiura, ha tuttavia goduto tanta riputazione presso il suo governo sismatico inglese che è stato posto al regime delle Indie col titolo di Vice-re.

Un implacabile nemico della Chiesa Romana, il dottor israelita Brownson che si dice essere la prima intelligenza d' America, pochi anni sono ha abiurato l' errore per pigliar posto fra i gagliardi difensori della stampa cattolica. Finalmente il celebre protestante Hecher convertendosi al Cattolicismo ebbe a dire: La mia conversione é frutto della grazia di Dio e di 25 anni d' intenso lavoro mentale (sulla Religione).

Dante ebbe la fortuna di nascere in seno al Cattolicismo, e fu sempre fermo credente. Ma si osservi che, se richiedesi coraggio a convertirsi, un po' se ne richiede anche in fare al cospetto di tutto il mondo la sua pubblica professione di Fede — Il Cattolicismo oltre al Simbolo ha la Morale. Colui che si converte ad esso, o che ad esso resta fedele, conviene che accetti tutti i suoi precetti. Ma qui si trovano scogli pericolosi alle anime. Vi sono eterodossi che conoscono la verità della Religione cattolica; ma o non hanno il coraggio di abiurare la loro Religione, o sembra loro di non aver forza di accettare la morale cattolica. Vi sono ortodossi

che parimenti conoscono la verità di nostra Religione; ma o non osano professarla, o non hanno voglia di assoggettarsi ad una morale che vuol infrenare le loro passioni. Ed ecco il *video meliora proboque, deteriora sequor*: Veggo il meglio, l' approvo, e il peggio seguo. — In tutti questi casi abbiamo degli spiriti deboli e viziosi. Dante è tutt' altro. Egli ne' suoi scritti immortali ha fatto sapere a tutti i secoli, che egli è un credente in cui nulla s' inforsa, un figlio rispettoso della S. Madre Chiesa, il quale ne accetta tutti i comandamenti: e se la fiacchezza umana l' ha tratto qualche volta alla colpa, ha il coraggio, come S. Agostino, di scrivere le sue confessioni e di percuotersi il petto in faccia al mondo tutto.

Dunque se Dante, uomo di sommo ingegno, di scienza profonda sta colla Religione nostra, essa trova in lui un bel testimonio, e noi ce ne gloriamo. Ma essendo vero che *non ex personis principia, sed ex principiis personæ judicantur,* cioè non si giudicano buone le azioni, perchè son praticate da certi uomini, anzi si giudicano buoni gli uomini, perchè praticano buone azioni; così sarà anche vero che Dante riceve grande splendore dalla Religione che professa. In fatti la Religione potrebbe dire a Dante: Tu sei grande, perchè sei mio; tu hai superato molti uomini grandi, perchè hai voluto essere illuminato da' miei splendori. Come un Monarca potrebbe dire ad un suddito, cui ha ricevuto in corte, ed ha fatto suo ministro: Tu sei grande, perchè io ho voluto che ti avvicini a me, sii un mio confidente - *Credo ut intelligam,* diceva un S. Padre, e Da-

vide supplicava così Dio; ***Intellectum da mihi, et vivam.*** Crediamo dunque anche noi, e intenderemo; e intendendo in questo modo saremo veramente sapienti e grandi; e vivremo della vita vera ed immortale.

APPENDICE PRIMA

SUOR BEATRICE ALIGHIERI

Melchior Missirini nel suo Commentario delle *Memorie di Dante in Firenze* pone questo ricordo: « Erano ancora calde le ceneri del Poeta, e la Repubblica Fiorentina spediva in considerazione dei meriti del padre, un dono in valsente (dieci fiorini d' oro) a Beatrice figlia di Dante, religiosa nel monastero di Santo Stefano, detto dell' Uliva, in Ravenna, siccome appare dai registri dell' anno 1350 esistenti nella cancelleria de' Capitani di Or San Michele. E perchè quest' atto munifico acquistasse maggior pregio dalla mano che lo porgea, fu pregato a recarlo il medesimo Giovanni di Boccaccio ».

Nelle prose del Mordani vol. 3. è l' iscrizione che sta nel muro del Convento di S. Stefano *de olivis* qui in Ravenna, contiguo al giardino pubblico presso la stazione della ferrovia. Questo Convento ai tempi di Dante era abitato da suore Domenicane, che nel 1805 ottennero di essere traslocate in S. Sebastiano di Rimini. Nel 1826 fu acquistato dalle Carmelitane o Teresiane;

e, restato fino ai 14 Novembre 1882 asilo delle medesime; oggi è in parte demolito, in parte convertito in caserma. Ecco l' iscrizione dettata dal Mordani stesso e posta fra molte sue altre, al N. 12.

BEATRICE
FIGLIUOLA DI DANTE ALLIGHIERI (1)
IN QUESTO CENOBIO
DI SANTO STEFANO DEGLI OLIVI
SI VOTÒ A DIO
INDEGNATA DELLE NEQUIZIE DEL MONDO
VISTO DA UNA REA FAZIONE DI CITTADINI
DANNATO IL PADRE A PERPETUO ESILIO
E MENDICO
IRE IN CERCA DELL' ALTRUI PANE.

La Signora Ifigenia Zauli Sajani ha scritto un *Racconto storico* col titolo di Beatrice Alighieri, e lo dedica con gentil pensiero alla Nobil Donna Cornelia Fabri nata Manzoni, alla quale era sin dalla prima giovinezza legata per indissolubile amicizia.

Dalla casa dei Signori Fabri la quale un tempo fu dimora dei Principi Polentani e soggiorno di Dante, avea potuto la esimia scrittrice contemplare spesso spes-

(1) Il Mordani qui scrive Allighieri e non Alighieri. Si badi che si disputa, ma con poco pro, dice il Balbo, se debba scriversi Aldigeri, Alaghieri, Aligeri, Allighieri, Alighieri. Oggi comunemente si scrive Alighieri.

so la vicinissima tomba del sommo Poeta. A lei poi riusciva dolcemente caro l' abitare il luogo stesso abitato dal grande esule.

Sul muro di questa casa, il quale guarda la porta del già Convento de' Minori Francescani, ora delle Suore Tavelle, (in cui Dante avea passato tante belle ore.) si legge una iscrizione che dice:

QUESTA CASA
FU UN TEMPO DEI POLENTANI
CHE EBBERO LA GLORIA
DI ACCOGLIERE OSPITALMENTE
DANTE ALIGHIERI

La distinta scrittrice suppone la figlia di Dante suora nel Monastero di S. Chiara posto nel Corso di Ravenna. E questo Ella credette dietro asserzione del Conte Alessandro Cappi, segretario di questa accademia di belle arti. Egli in una lunga lettera scritta alla medesima asserisce senz' altro che la Beatrice era monaca a Santa Chiara. Ma non so se esso abbia badato più alla verità storica, o al vantaggio che la Sajani poteva trarre, come in realtà fece, dalle pitture giottesche che adornano il coro della Chiesa di quel Monastero, soppresso nel Luglio dell' anno 1805. Questo Monastero è ora convertito in Ricovero di Mendicità. Di quelle pitture il Cappi parla molto a lungo, esprime il suo santo disdegno per i molti guasti che hanno sofferto, e vuole che la Sajani gli faccia eco.

Potrebb' essere anche che il Cappi sia stato tratto in errore da questo, che la Chiesa di S. Chiara al Corso chiamavasi anticamente di S. Stefano (*S. Stephani in fundamento o fundamentis*) perchè fabbricata nel luogo stesso in cui sorgeva il palazzo dell' Imperatore Valentiniano III; tanto più che egli dopo aver scritto nel 1843 in quel modo alla Sajani, in una sua Memoria (*Dante in Ravenna*) scritta nel 1865 afferma che la figlia Beatrice si rese monaca a Ravenna in S. Stefano dell' Uliva. Altre notizie di Suor Beatrice non credo vi sieno.

APPENDICE SECONDA

IL SEPOLCRO E LE OSSA DI DANTE ALIGHIERI

Questi brevi cenni li ricavo specialmente dal libro *Il forestiere istruito nelle cose più notabili della città di Ravenna,* del sacerdote Beltrami; dal libro *Della scoperta delle ossa di Dante: relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna,* e dall' opuscolo *Dante in Ravenna, Memoria del Conte Alessandro Cappi.* Certe cose poi so di poterle scrivere, quantunque nessuno le abbia fatte colla stampa di pubblica ragione.

Dante, nato a Firenze nel Maggio del 1265, chiuse i suoi giorni in Ravenna in casa di Guido Novello Polentani nel 1321 ai 14 Settembre, in età di anni 56 e mesi 4.

Pare che venisse sepolto non dentro la vicina chiesa di S. Francesco (denominata anche S. Pietro Maggiore) nè dinanzi alla porta, ma lateralmente nella Cappella detta della Madonna, a pochi passi dall' altra di Braccioforte, a cui un portico la congiungeva, e *posto in un' arca lapidea, nella quale ancor giace,* come scriveva il Boccaccio. Tutto questo per ordine di Guido e di Ostasio suo cugino, come attesta il nostro storico Rossi. Eglino poi, o almeno Guido solo avea pensato onorarlo di sepoltura più egregia, se lo stato e la vita gli fossero durati.

Quell' urna era molto massiccia, come ci fa sapere Benvenuto da Imola, che scrisse in latino il Commentario di Dante nel 1389.

Alcuni pensano che a quell' Urna fossero apposti 7 distici di Giovanni del Virgilio, poeta Bolognese, amico di Dante e col quale carteggiò in versi latini *(Vedi Boccaccio: Vita di Dante, dove sono riportati).*

Bernardo Bembo, padre al famoso Cardinale Pietro, essendo Senatore veneziano, e per la sua Repubblica Podestà di Ravenna, nel 1483 onorò le ceneri dell' Alighieri con elegante Mausoleo in marmo sul modello e lavoro del celebre scultore Pietro Lombardi. La Cappella ebbe forma quadrata. In mezzo, sopra del Sarcofago, fu scolpita l' effigie di Dante in basso rilievo più che dalla cintola in su. Ha un piccolo scaffale dinanzi con libri. Coperto le spalle di pelliccia sovrapposta al lucco ha egli volta di profilo la testa laureata in atto di meditare il volume aperto su di un leggio, e nella parte anteriore del Sarcofago stesso, il quale venne poi

ridotto a forma più elegante, furono incisi questi versi rimati, che si attribuiscono da alcuni a Dante:

S. V. F. (1)

Iura Monarchiæ Superos Phlegetonta Lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque
Sed quia pars cessit melioribus hospita Castris
Actoremque suum petiit felicior Astris
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Qual fosse il sepolcro al tempo del Bembo, e come il medesimo lo adornasse ci viene indicato da questo Esastico su di un marmo scolpito:

Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas
Squalenti nulli cognite pene situ
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Ethruscis
Hoc tibi quem in primis hæ coluere dedit
Ann. sal. MCCCCLXXXIII. VI Kal. Iun.
Bernardus. Bemb. Prœt Ære. suo. pos.

All' occasione poi, che il Cardinale Legato Domenico Corsi e Giovanni Salviati Vicelegato, nobilissimi e be-

(1) Queste sigle furono interpretate variamente: Sibi Vivens Fecit - Suo Vixit Fato - Salve Vive Felix - Senatus Venetus Fecit.

nemeriti Fiorentini, fecero nel 1692 a spese pubbliche ristorare la detta Cappella o Sepolcro, fu scritta sul muro questa memoria, da me, dice il Beltrami, fedelmente trascritta prima che si demolisse:

EXULEM A FLORENTIA DANTEM LIBERALISSIME EXCEPIT RAVENNA
VIVO FRUENS MORTUUM COLENS
MAGNIS CINERIBUS LICET IN PARVO MAGNIFICI PARENTARUNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO
BEMBUS PRAETOR LUCULENTISSIME EXTRUENDO
PRETIOSUM MUSIS ET APOLLINI MAUSOLEUM
QUOD INIURIA TEMPORUM PENE SQUALLENS
E.MO DOMINICO MARIA CURSIO LEGATO
IOANNE SALVIATO PROLEGATO
MAGNI CIVIS CINERES PATRIÆ RECONCILIARE
CULTUS PERPETUITATE CURANTIBUS
S. P. Q. R.
IURE AC AERE SUO
TAMQUAM THESAURUM SUUM MUNIVIT INSTAURAVIT ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCXCII.

Non consta che in questa occasione sia stata fatta né dal Cardinal Corsi nè dal Municipio alcuna ricognizione delle ossa di Dante.

Nell' antico primiero luogo, e col medesimo ornamento di marmi e sculture di Pietro Lombardi, il detto Sepolcro si è novellamente riedificato da' fondamenti *a spese* del sigr. Card. Luigi Valenti Gonzaga Legato *a latere* della Provincia di Romagna, Protettore esimio delle scienze e belle arti ed estimatore beneficentissimo del merito e delle virtù. Con vaga e magnifica invenzione del nostro concittadino Camillo Morigia, socio della Reale Accademia del Disegno di Firenze, fu ridotto il Mausoleo

nella forma presente, che è quella di un Tempietto di pianta quadrata, coperto di Cupola emisferica, nei cui pennacchi sono quattro Medaglioni a stucco che portano espressi altrettanti soggetti di nota benemerenza e relazione con Dante. Sono essi Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala, e Guido da Polenta, formati da Paolo Giabani Luganese, di cui maestrevole lavoro sono del pari gli altri stucchi, che con elegante disposizione adornano nobilmente tutto l' interno. In una larga tavola di marmo bianco di Carrara leggesi incisa la seguente iscrizione, dettata dal Ch. Sig. Abate Stefano Antonio Morcelli, autore dell' Opera veramente classica intitolata *De stylo Inscript. Latinarum.*

DANTI. ALIGHIERO
POETÆ. SUI. TEMPORIS. PRIMO
RESTITUTORI
POLITIORIS. HUMANITATIS
GUIDO. ET. HOSTASIUS. POLENTANI
CLIENTI. ET. HOSPITI. PEREGRE. DEFUNCTO
MONUMENTUM. FECERUNT
BERNARDUS. BEMBUS. PRÆTOR. VENET. RAVENN.
PRO. MERITIS. EJUS. ORNATU. EXCOLUIT
ALOISIUS. VALENTIUS. GONZAGA. CARD.
LEG. PROV. ÆMIL.
SUPERIORUM. TEMPORUM. NEGLIGENTIA. CORRUPTUM
OPERIBUS. AMPLIATIS
MUNIFICENTIA. SUA. RESTITUENDUM
CURAVIT
ANNO. M DCC LXXX

Sotto dell' Urna o Sarcofago in una Cassetta di marmo furono chiuse medaglie dell' allora regnante Sommo

Pontefice Pio VI, e dell' E.mo Sig. Card. Legato, ed una Pergamena che portava elegantemente registrata la storia del Sepolcro. Il Beltrami trascrive questa lunga storia dettata in latino, ed io non la riporto per non riuscir troppo lungo, tanto più che essa non contiene che quanto ho detto fin qui.

Il Sarcofago in questa occasione si aprì in forma pubblica, presenti le autorità, per riconoscere l' autenticità di un tanto prezioso deposito, dice il nostro storico Marchese Camillo Spreti, *e vi si rinvenne ciò che era necessario per non dubitarne; ed alle memorie che esso racchiudeva altre pure il Cardinale ne aggiunse per far conoscere ai posteri l' indubitata verità senza contrasto, che Ravenna soltanto gloriavasi di possedere le ceneri di un sì gran Poeta — Ciò accadeva nel 1781, e di tutto ne fu fatto rogito.* —

Si badi che quanti assistettero a quest' atto, e prima della visita e dopo, furono obbligati da sigillo di giuramento a non dirne nulla. Dunque il Cardinale dubitava della presenza delle ossa prima della visita; dunque le ossa non vi erano; altrimenti li avrebbe sciolti dal giuramento: e le troppo vaghe parole del nostro esattissimo storico confermano la cosa.

Da questo tempo non riparazioni sostanziali al Tempietto, non riapertura dell' Urna, che si sappiano.

Che poi le ossa del sommo Poeta fossero racchiuse nell' Urna, e voci e documenti facevano dubitare assai. Si era però scritto e detto che fossero in luogo vicino. Ai tempi della Repubblica Cisalpina alcuni Francesi avrebbero voluto aprire l' Urna per veder quelle ossa;

ma un Personaggio che ben poteva essere a notizia di tutto, li dissuase da quell' inutile fatica.

Sul principio di Maggio del 1865 si cominciarono lavori e al Tempietto e all' intorno, preparandosi il Municipio a celebrare il 6° Centenario di Dante. Il 27 del mese, facendosi certi scavi fra il Tempietto e la Chiesa di S. Francesco, si ebbe bisogno di collocare una pompa. Alcuni mattoni impedivano il maneggio della leva. I muratori si accingono a levarli. Dopo pochi colpi di martello fu sentito il rintocco di un legno, poi apparve una cassetta. L' assa anteriore cadde a terra insieme con alcune ossa umane lasciando leggere sulla pagina interna la seguente iscrizione a penna:

DANTIS OSSA
DENUPER REVISA DIE 3 IUNII
1677.

Nel coperchio della cassa si trovò quest' altra iscrizione:

DANTIS OSSA
A ME FRE ANTONIO SANTI
HIC POSITA
ANNO 1677 DIE 18 OCTOBRIS.

Erano le 10 antim. Grande sorpresa nei muratori che in fretta portarono le ossa all' attiguo Tempietto di Dante. Furono chiamati sul luogo due Ingegneri, il Sindaco, la Giunta, e ne fu rogato atto per mano di Notaio. Per

telegrafo fu avvisato il Governo e il Municipio di Firenze.

L' iscrizione fu dai periti calligrafi riconosciuta del Padre Antonio Santi dei Minori Conventuali, nato in Ravenna il 5 Agosto 1644 da Rocco Santi ed Elisabetta Ingoli. Nel 1672 s' incontra la prima volta il suo nome in alcuni registri del Convento colla qualità di Cancelliere, duratagli sin dopo il 1677.

Al 1700 era divenuto Guardiano.

Nel 1703 moriva lasciando fama di frate assai distinto. Del motivo pel quale vennero trafugate in quei giorni, nulla si conosce.

Solo nel 1692, cioè 15 anni dopo il trafugamento, insorse lite tra i frati e il Municipio, la qual lite, non provocata da antecedenti, ebbe, a quanto rilevasi dal processo, per principal movente una mancanza piuttosto di forma nell' esecuzione del restauro che una pretesa violazione di sostanziali diritti.

La causa, per la quale le ossa di Dante furono dai frati tolte dall' Urna, può essere stato il timore di perdere le ceneri del Sommo Poeta.

1. Quando il famoso Card. Bertrando del Poggetto, 20 anni dopo la morte di Dante, minacciò disperderne le ceneri. Al che fu dissuaso dal Cav. Pino della Tosa fiorentino e da Messer Ostasio Polentani.

2. Quando i Fiorentini, avendo inutilmente supplicato i Ravennati nel 1396 e nel 1429 per averne le ceneri; nel 1519 si rivolsero direttamente a Papa Leone X. di Casa Medici, Signori di Firenze, anche con firma di Michelangelo, il quale a piè della supplica offrivasi « *al divin Poeta fare la sepoltura nuova*

chondecente e in lhoco onorevole (S. Maria del Fiore) *in questa Città* (Firenze). »

Il Sig. Gaspare Martinetti in un suo libro di Memorie storiche Ravennati ha pubblicato i tre documenti che riguardano siffatte domande.

« Era dunque naturale che all' annunzio di tale domanda, fatta da potenti e preclari cittadini al più potente e magnifico dei Pontefici, i Padri Francescani dovessero temere di vederla esaudita. E dovette essere allora che, gelosi di non vedersi involato un cotanto tesoro, massime sul riflesso che Dante, come Terziario, avea appartenuto all' Ordine loro, sottrassero le Ossa dall' Urna, e secretamente entro al Convento le nascosero — Sublime pensiero di potentissimo affetto e venerazione, il quale caratterizza il più stupendo dei culti che mai siasi reso alla memoria dell' altissimo Poeta! » Così Romolo Conti.

Dunque nel 1483 il Bembo le vide; ma nel 1780 il Card. Valenti Gonzaga no. Dunque la tradizione vaga, che le ossa di Dante abbiano vagato per due secoli qua e là nel Convento, è vera. Ciò poi poteva accadere benissimo in un Convento. Dunque nel 1677 vi fu una vera ricognizione di quelle ossa, e vennero disposte entro l' umile incavo, in cui dopo due secoli si sono rinvenute. Dunque alle ossa di Dante si riferivano le parole degli ultimi frati Francescani, che andavano ripetendo essere nelle vicinanze del suo Sepolcro nascosto un gran tesoro.

Ai 7 Giugno si aprì l' arca marmorea, che fu trovata vuota, con tracce della già presenza di un corpo umano

putrefatto e con tre piccole falangi, due delle mani, una dei piedi, che si conobbero appartenere allo scheletro rinvenuto. L' arca avea un foro informe sul labbro della parte posteriore, dal quale si capí essersi potute benissimo estrarre tutte le ossa, compreso il cranio. E questa parte posteriore, corrispondeva ad un cortiletto de' Frati, tutto chiuso.

Dopo ciò, si aprí uno scavo nel pavimento interno della Cappella, presso il Sarcofago, e fu trovata la cassetta di marmo, di cui si è parlato sopra, nella quale, racchiuse da altra cassetta in latta, vi erano due medaglie di rame col ritratto del Cardinale Gonzaga e relativa inscrizione, una moneta d' argento di Papa Pio VII, due suggelli a cera lacca insieme uniti e portanti lo stemma dello stesso Cardinale, ed infine altro stemma di cera lacca che parve conforme ai precedenti. Aderente poi alla pagina interna del fondo si osservò un miscuglio di ossido di ferro, cera lacca, cordoncino di seta e residui che parvero di carta comune scritta o meglio di pergamena. Era la pergamena, di cui ho parlato sopra.

Nei giorni 24, 25, 26 Giugno si celebrarono le feste. Non importa che vi dica che esse furono laiche e quasi atee.

Il Poeta Luigi Crisostomo Ferrucci restò indegnato in vedere escluso ogni elemento ed atto religioso. Corse alla vicina chiesa di S. Francesco, offrendo un' elemosina, perchè in quel dì stesso si offrisse una Messa a vantaggio dell' anima del sommo Poeta. L' ora era avvanzata. Non eravi più alcun prete che dovesse cele-

brare Messa in quella Chiesa. Fu mandato alla non lontana Chiesa del Suffragio, e il suo pietoso desiderio fu soddisfatto = « Ah! Dante cattolico, anzi cattolicissimo, abbia da me, diss' egli, questo tributo di vero affetto. » Ogni anno poi seguitò a mandare una buona elemosina al Rettore del Suffragio, perchè applicasse una Messa in pro dell' anima di Dante.

Il nostro pittore Giuseppe Ruffini, indovinando meglio di tanti altri che in quei dì scrissero e parlarono di Dante, appese vicino al suo studio un gran cartello, in cui scrisse varie sentenze del Cristiano Poeta. Eccone una:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

A queste feste laiche e semi-atee non mancò la parte vandalica. Il Tempietto di Dante è opera del Cardinale Valenti Gonzaga che dai fondamenti lo rifece tutto a sue spese. In benemerenza fu fatto levare il cappello di bronzo e gittare in un canale presso a Ravenna. Non si ignora chi abbia questo bel vanto. Oh! se costui avesse potuto cancellare molte pagine di storia patria! Ma la storia è lì. Le ossa ce le hanno conservate religiosamente i frati, il monumento di Dante è stato fatto tutto a spese di un Cardinale, e nelle belle incisioni del Sepolcro di Dante sopra lo stemma Gonzaga vi è il Cappello cardinalizio, cui nessuno cancellerà mai.

Estratto del Rogito fatto in Ravenna nelle ore 10 antimeridiane del giorno 27 Maggio 1865 per solennemente certificare lo scoprimento delle ossa del Divino Poeta.

Le ossa che appartengono al cadavere di Dante sono ben conservate, presentano un colore rossoscuro, sono consistenti, nè rose dal tarlo neppur alle estremità. Eccettuate alcune poche ossa mancanti, che si noteranno qui appresso, lo scheletro è completo.

Cranio, mancante della mascella inferiore: nella mascella superiore mancano tutti i denti, e manca pure l' apofisi stiloide destra.

N. 23 Vertebre, manca l' atlante.
« 23 Coste, manca una spuria di destra.
« 2 Scapole.
« 2 Clavicole.
Osso joide.
Cartilagine tiroidea.
« 2 Omeri.
« 2 Raggi, mancano le due ulne.
Delle due mani non vi sono che i due grandi ossi e l' uncinato.
Sterno, in due pezzi colla cartilagine ensiforme ossificata.
Sacro, manca il coccige.
« 2 Ossa innominate.
« 2 Femori.
« 2 Tibie.

« 1 Fibola, manea la destra.
« 2 Rotule.
« 2 Calcagni.
« 1 Astragalo, manca il destro.
« 3 Cuneiformi (medio, grande e piccolo), mancano tre cuneiformi del piede destro.
« 2 Cuboidi.
« 5 Ossa del metatarso.
« 6 Ossa delle falangi dei piedi, il resto manca a completare i piedi.

Lo Scheletro misura metri 1. 55. Dante avrà dunque avuto una statura da m. 1. 65. a m. 1. 67.

Il peso effettivo della massa cerebrale, contenuta nel cranio di Dante, dovrebb' essere stato di grammi 1649. Considerato il cranio secondo il sistema di Gall e di Spurzheim si trovano sviluppati gli organi della benevolenza, della stima alle cose grandi, della sete di fama e di gloria. . . . . Solo l' organo della idealitá, che indica l' amor del bello e dello splendido, il sentimento dell' eccellenza, l' estro poetico, sarebbe mediocremente sviluppato ! ! ! Ecco una nuova confutazione ad un sistema che è giá caduto in discredito nello stesso paese ove è nato. Il Signor Cav. Professore Giovanni Puglioli Chirurgo primario condotto, e il Signor Dottor Claudio Bertozzi altro Chirurgo condotto, dietro esame fondato sopra dati ben piú positivi di quelli di Gall e di Spurzheim, si credettero autorizzati ad affermare che non poteva non appartenere ad una sovrana intelligenza un cranio, che essi conobbero cosí ben costituito.

Dopo le Feste le ossa sono state rinchiuse in una

cassa di noce, foderata all' esterno da altra di piombo, e così messe nel Tempietto di Dante entro l' Urna marmorea.

APPENDICE TERZA

IL RITRATTO DI DANTE FATTO DAL GIOTTO ED ESISTENTE IN RAVENNA

Un Sacerdote di Ravenna, molto mio amico, dal quale ho avuto, e spero di avere in seguito lumi per questi miei lavori letterari, mi scriveva in data 15 Luglio 1889: « Circa il tempo delle Feste di Dante (1865) io voleva pubblicare in qualche giornale, piuttosto estero che italiano, una mia Osservazione per chiamarvi sopra gli studii dei dotti . . . . . . Io la voglio esporre qui, perchè ella ne tragga quel profitto che crederà; se la crederà utile per il suo lavoro. »

« I Signori Bezzi e Wilde dietro indizii dati da Kirkup e memorie del Villani e del Vasari *trovarono* nell' 1840 l' immagine, creduta la migliore che sia al mondo, di Dante Alighieri, e la trovarono nel Palazzo del Podestá a Firenze in un dipinto a fresco che fu detto del Giotto. Ma Pietro Selvatico, rarissimo intelletto, negò che fosse di Giotto per molte e belle ragioni, fra le quali vi è la difficoltà di ammettere che Giotto di-

pingesse ivi una immagine di Dante *esule ribelle* ecc. ecc. Dunque sarà posteriore all' anno 1342 in cui furono cancellate le sentenze contro Dante: dunque sarà di un discepolo di Giotto. Inoltre è in età giovanile e guasto in un occhio, perchè vi era fitto un chiodo . . . . »

« Ora a noi. Io chiamerei l' attenzione dei dotti sopra un' immagine, certamente di Giotto, un' immagine di un uomo adulto o maturo e non di un giovanetto, un' immagine di tutta persona. E poi direi loro: Non vi pare Dante in colloquio con Giotto e forse con Petrarca? Non ci si vede l' aria del volto di Dante? Non ci si vede l' impegno del Pittore il quale addita ad ambidue il soggetto che ha dipinto, e spiega loro i suoi intendimenti? Non vedete l' abito e il costume de' tempi di Dante, laddove nelle altre immagini sono espressi gli abiti di altre età? »

« Queste tre immagini io le ravviso nel grande affresco che è nel Presbitero della Chiesa di S. Maria in Porto Fuori al lato del Vangelo, figurante la Presentazione di Maria al Tempio. Le tre figure che contemplano quella scena, e ne ragionano, sembrano ad essa scena, o storia un fuor d' opera. Ma è forse fuor d' opera che il religiosissimo Giotto faccia contemplare a Dante quella tenera fanciulla che si presenta al tempio e della quale egli ha cantato:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio . . ? »

« È un fuor d' opera che la faccia contemplare a quello che avrebbe cantato:

Vergine bella, che di sol vestita . . ? »

« È un fuor d' opera metter vicini quei due Sommi? »

« Che se si può dubitare del ritratto del Petrarca; si può dubitare che gli altri due sieno quelli e di Giotto e di Dante? »

Io, non pago a guardare in una bella fotografia di quell' affresco, sono andato con un amico alla detta Chiesa, la quale dista da Ravenna solo un tre chilometri. Mi sono convinto di più che quello sia il ritratto di Dante. Esso corrisponde affatto a tutti quei ritratti che o dipinti o incisi, si dânno per i più somiglianti al sommo Poeta; si scorge la massima somiglianza fra quest' immagine e la maschera Torrigiana esistente nella Classense. Non manca neppure il colore bruno della faccia. Anche rispetto alla statura vi é da osservare che de' tre personaggi il più alto è Giotto, poi viene il Petrarca, Dante è il più basso. Ha proprio la statura mezzana, di cui parla il Boccaccio. Io credo di poter chiamare questo ritratto il ritratto principe. E mi riesce misterioso che poco o punto fin qui siasi badato a questo — almeno a quanto è a mia notizia.

Io e il Sacerdote mio amico non vogliamo pronunziarci in modo assoluto, e ci basta di aver chiamata l' attenzione dei dotti sopra quelle figure.

Nel presbitero stesso, e paralello al ricordato affresco, ve n' è un altro parimenti del Giotto, rappresentante la nascita di Maria Vergine.

Al lato dell' Epistola poi vi è un grandissimo affresco, che comprende tutta la lunghezza del Presbitero, cioè quanto è occupato dai due affreschi ricordati sopra, il quale rappresenta la strage degli Innocenti. Il mio compagno facendomi osservare quest' ultimo quadro, mi

disse « Quella è Francesca da Rimini » — Francesca da Rimini! esclamai io; ma come lo sai? — « Alcuni lo dicono . . . . . . » — È un bel ritratto di bellissima donna che da una finestra sta guardando quella scena dolorosa. E quale cosa più naturale che il pittore abbia voluto porre quella infelice a mirare quel sangue che scorreva sotto le spade degli sgherri, mentre anch' essa doveva esser vittima di una spada? E non si potrebbe vedere in questo una prova di gratitudine del pittore verso Guido Novello, nipote all' infelice Francesca ?

Ammirando poi io tutto all' intorno quei volti celestiali dipinti dal Giotto, dissi: Chi sa quanti ritratti che interesserebbero sommamente, sono qui! Chi potrebbe negare che non vi sia anche il ritratto della Beatrice Alighieri? E con questo pensiero guardando alle molte donne che sono nell' affresco della Natività di Maria, ne vidi una che si distingueva da tutte le altre per il suo naso aquilino. Io la mostrai al mio compagno, e ne sorrise, e così sorriderà il paziente lettore. Tuttavia non vo' mancare di dire che il ritratto di Dante, e quello della donna dal naso aquilino sono gli ultimi alla destra di chi guarda i detti quadri; quello poi di Francesca da Rimini posto, come ho detto al lato dell' Epistola, è alla sinistra di chi guarda quel quadro, perció sta di fronte a Dante; cosicchè Dante e Francesca sono le due figure più vicine all' altare.

Ravennati, Italiani, uomini tutti, a cui stanno a cuore le arti e le scienze, opponetevi, per quanto potete, a' guasti del tempo, affinchè non vadano a perire le divine pitture che adornano la Chiesa di Porto Fuori *(e molte*

già sono perite), come è avvenuto di quelle di S. Domenico, di S. Francesco e via via.

Il mio amico avrebbe voluto pubblicare la sua osservazione in un giornale piuttosto estero che italiano. La ragione si può intendere facilmente. Ora in Verona si pubblica l' *Alighieri* — Gli facciamo plauso di gran cuore. Speriamo che corrisponderà alle aspettazioni che ne abbiamo concepito, e lo preghiamo a chiamar su quelle figure l' attenzione dei dotti.

FINE

ALTRE PUBBLICAZIONI
DELLO STESSO AUTORE

COMPENDIO DELLA STORIA SACRA ad uso delle Scuole e delle Famiglie, ossia il Vecchio Testamento e la vita di Gesù Cristo preceduta dalle principali figure e profezie che la riguardano, accompagnata da considerazioni sugli esempi e la dottrina di Esso.

Questo compendio in forma di domanda e risposta si raccomanda per la sua brevità, chiarezza d' esposizione, utilitá delle riflessioni morali che di tratto in tratto si traggono dai narrati esempi della Vita di Gesú Cristo. *(Civiltá Cattolica: Quad. 905)*.

IL PURGATORIO

CHE NE DICONO I CREDENTI, CHE GL' INCREDULI?

OTTAVARIO

Ecco ció che scrive di questa operetta l' esimio Avv. Cav. Giacomo Tassoni .

Un egregio sacerdote di Ravenna, Don Ferdinando Savini, maestro nel venerando Seminario di detta città, ha dettato in buona lingua ed in istile semplice e chiaro un libretto in ottavo di pag. 124, intitolato: — OTTAVARIO, — dove con inoppugnabile ragionamento mette in sodo la esistenza del Purgatorio, dimostra la inanitá degli attacchi mossigli contro della incredulitá, e fa risplendere la genuina consonanza del dogma colla ragion naturale.

Sono otto discorsi che si leggono con profitto non meno che con diletto, acconcissimi ad accendere negli animi dei lettori la carità verso i defunti. *(Unità Cattolica N. 208 Ediz. prima 1888)*.